CAPITOLO

2

Seneca filosofo: i *Dialogi* e i trattati

Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. «Non è che abbiamo poco tempo: è che ne perdiamo molto.» (Seneca, De brevitate vitae 1,3)

OBIETTIVI

1. Collocare la vita e le opere filosofiche di Seneca nella storia dei principati di Caligola, Claudio e Nerone, distinguendo i dati attestati da quelli incerti o tradizionali.
2. Conoscere il corpus dei *Dialogi*, il *De clementia* e il *De beneficiis*, i loro temi, i destinatari e la loro trasmissione manoscritta.
3. Riconoscere come Seneca riusa lo stoicismo greco (e, quando gli serve, Epicuro) per fare della filosofia una terapia dell'anima e una regola di vita.
4. Leggere in lingua, con traduzione o con una guida, passi del *De brevitate vitae*, del *De ira*, del *De clementia* e del *De otio*, e in traduzione pagine del *De tranquillitate animi* e della *Consolatio ad Helviam*.
5. Descrivere il lessico filosofico di Seneca e rendere in italiano i suoi nomi astratti, motivando le scelte di traduzione.

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Il contesto 2
2.2 L'autore e l'opera 4
2.3 Temi, forme e modelli 8
2.4 Antologia 13
2.5 Lingua e stile 26

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 2: Seneca filosofo: i Dialogi e i trattati · pagine 65–102 del volume completo · estratto per lo studio

Quante volte, in una giornata, ti è capitato di dire «non ho tempo»? Lo diciamo davanti ai compiti, agli amici, a un libro che vorremmo leggere. Duemila anni fa un senatore romano, ricchissimo e vicino all'imperatore, rispose a questa frase con un'obiezione che non ha perso forza: il tempo non ci manca, lo sprechiamo. E lo sprechiamo, aggiungeva, perché lo lasciamo prendere agli altri senza accorgercene, mentre difendiamo con le unghie un campo o un patrimonio. È l'inizio del *De brevitate vitae*, uno dei testi latini più letti di ogni tempo.

Quel senatore era Lucio Anneo Seneca, il filosofo più importante che Roma abbia avuto. Scriveva per persone reali, il fratello, la madre, un amico, un funzionario, e trattava problemi reali: la collera, il dolore per un lutto, l'esilio, la noia, il potere. Per questo i suoi libri hanno attraversato i secoli come manuali di vita: li hanno letti i monaci medievali, Petrarca, Montaigne, i filosofi dell'Illuminismo, e li leggono oggi persone che non hanno mai studiato il latino. Ma Seneca fu anche, per otto anni, uno degli uomini che governavano l'impero accanto a Nerone; e la distanza fra ciò che scriveva e ciò che viveva è una domanda che i suoi contemporanei gli fecero già da vivo.

In questo capitolo leggerai il Seneca dei *Dialogi* e dei trattati: le pagine sul tempo, sulla collera, sulla serenità, sull'esilio, sul principe clemente. Nel capitolo successivo leggerai le *Epistulae ad Lucilium*, le *Naturales quaestiones* e le tragedie. Il filo che unisce i due capitoli è la lingua: una prosa breve, tagliente, piena di frasi da ricordare, che chi affronta la seconda prova incontra spesso. Imparare a leggerla vuol dire anche imparare a tradurre il lessico astratto della filosofia, uno degli obiettivi che le Indicazioni nazionali fissano per l'ultimo anno.

2.1 Il contesto

2.1.1 La filosofia a Roma dopo Cicerone

Quando Seneca nasce, la filosofia greca è a Roma da più di un secolo e mezzo. Nei volumi precedenti hai visto le tappe di questa storia: l'ambasceria dei filosofi del 155 a.C., lo stoico Panezio nella cerchia di Scipione Emiliano, il poema di Lucrezio, e soprattutto Cicerone, che negli anni 46–44 a.C. aveva dato alla filosofia una lingua latina (*Latino 4*, cap. 4). Al tempo di Augusto e di Tiberio la filosofia non è più una moda di pochi aristocratici ellenizzati: è parte dell'educazione delle classi alte, e molte case importanti ospitano un filosofo greco che fa da maestro e da consigliere.

Cambia però il modo di intenderla. Più che un sistema da discutere, la filosofia diventa una **medicina dell'anima**: serve a guarire dalle passioni, a sopportare il dolore e la paura della morte, a scegliere come vivere. Il filosofo è un **direttore di coscienza**, che segue un allievo o un amico, gli prescrive esercizi, lo corregge. Questa idea viene dalle scuole ellenistiche, stoica ed

epicurea, ma a Roma trova un terreno adatto: la tradizione romana aveva sempre chiesto al sapere di essere utile alla vita.

A Roma, nella prima età imperiale, era nata anche una scuola filosofica indigena, la **scuola dei Sestii**, fondata da Quinto Sestio al tempo di Augusto e continuata dal figlio. Univa la morale stoica a pratiche di origine pitagorica, come la dieta vegetariana e l'esame serale della propria giornata; Seneca la conobbe da giovane attraverso Sozione e ne racconta gli usi (*Ep.* 108,17; *De ira* III,36,1, che leggerai in T3). Fu una scuola breve, ma mostra che i Romani cercavano nella filosofia soprattutto una disciplina quotidiana.

DA RICORDARE

Lo stoicismo in sei idee (da *Latino 3*, cap. 11, *Latino 4*, cap. 4, e *Filosofia 3*, cap. 11)

- Il mondo è governato da una ragione divina, il λόγος, che è anche provvidenza e destino; l'uomo partecipa di questa ragione.
- Il fine della vita è «vivere secondo natura», cioè secondo la ragione: Cicerone traduce *convenienter naturae vivere* (*De off.* III,13).
- L'unico bene è la virtù, l'unico male il vizio; ricchezza, salute, fama, la vita stessa sono «indifferenti».
- Le passioni sono giudizi sbagliati della ragione: il saggio non le modera, le elimina (ἀπάθεια).
- Il saggio (*sapiens*) è libero e felice anche in catene; quasi nessuno lo è davvero, ma tutti possono avvicinarsi.
- Tutti gli uomini sono cittadini di un'unica città, il cosmo: è il cosmopolitismo stoico.

2.1.2 Un filosofo alla corte dei Cesari

La vita di Seneca attraversa quattro principati (Figura 2.1), e il rapporto con il potere ne segna ogni tappa. Sotto **Caligola** (37–41) è già un oratore famoso: secondo lo storico greco Cassio Dione, il principe, geloso di un suo discorso in senato, lo avrebbe fatto uccidere se una donna della corte non gli avesse assicurato che Seneca, malato di tisi, sarebbe morto presto da solo (Dione LIX,19,7–8). Sotto **Claudio** (41–54), nel 41, è coinvolto nella rovina di Giulia Livilla, sorella di Caligola, che Messalina, moglie del principe, fa accusare di adulterio: Seneca è condannato come suo amante e relegato in **Corsica** (Dione LX,8,5). Ci resterà otto anni.

Nel 49 Agrippina, nuova moglie di Claudio, ottiene il suo richiamo e la pretura, e gli affida l'educazione del figlio Domizio, il futuro Nerone: Tacito spiega che Agrippina voleva un maestro illustre per il ragazzo e un consigliere fedele per sé (*Ann.* XII,8). Quando nel 54 Claudio muore e Nerone diventa principe, a sedici anni (ne compirà diciassette a dicembre), Seneca e il prefetto del pretorio Afranio Burro diventano i «reggitori della giovinezza dell'imperatore» (*rectores imperatoriae iuventae*, *Ann.* XIII,2). Seneca è un **amicus principis**, un consigliere senza carica precisa che scrive i discorsi del principe, ne orienta le scelte e ne riceve doni enormi.

I primi anni di Nerone furono ricordati come un buon governo. Lo storico Aurelio Vittore, nel IV secolo, riferisce che Traiano ripeteva che nessun principe era stato all'altezza del «quinquennio di Nerone» (*De Caesaribus* 5,2): è l'origine dell'espressione **quinquennium Neronis**. Si tratta di una tradizione tarda, e gli studiosi discutono quali anni indichi e quanto merito ne abbiano Seneca e Burro. Certo è che dal 59 il quadro si oscura. Nerone fa uccidere la madre Agrippina, e la lettera con cui giustifica il delitto davanti al senato fu attribuita a Seneca, che per questo fu criticato (*Ann.* XIV,11). Nel 62 Burro muore, il nuovo prefetto Tigellino conquista il principe, e Seneca chiede di potersi ritirare restituendo le sue ricchezze (*Ann.* XIV,53–56). Nerone rifiuta i beni ma gli lascia, di fatto, la libertà di vivere appartato.

Nel 65 la scoperta della congiura di Pisone offre a Nerone l'occasione di liberarsi del vecchio maestro: un congiurato, Antonio Natale, fa il suo nome, e il principe gli ordina di uccidersi. Seneca muore nella villa a quattro miglia da Roma, alla presenza della moglie Pompea Paolina e degli amici; leggerai la scena nel racconto di Tacito (*Ann.* XV,62–64) nel capitolo dedicato agli *Annales*. In quegli stessi anni, sotto Nerone, alcuni senatori di formazione stoica, come Trasea Peto, rifiutavano in silenzio di partecipare all'adulazione del principe e pagarono con la vita: gli storici moderni parlano di **opposizione stoica**, un'etichetta comoda che indica un atteggiamento morale più che un programma politico.

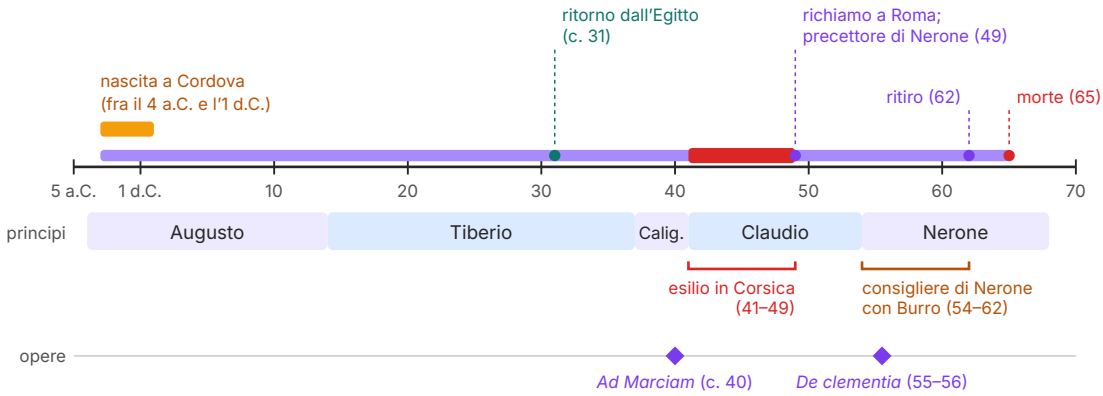


Figura 2.1 La vita di Seneca e i principi del suo tempo. Le date di nascita e del soggiorno in Egitto sono approssimative; le altre sono quelle della Tabella A.1. Gli anni a.C. e d.C. sono sullo stesso asse (non esiste un anno zero).

2.2 L'autore e l'opera

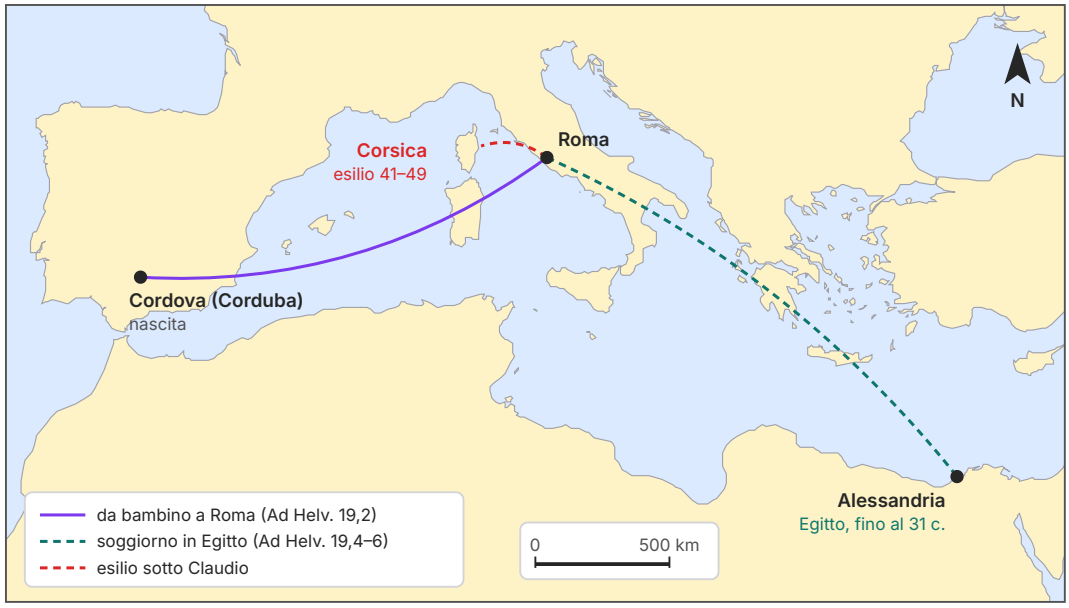
2.2.1 La vita

Seneca nacque a **Cordova** (*Corduba*), capitale della Spagna Betica, in un anno che non conosciamo con precisione: fra il 4 a.C. e l'1 d.C. La famiglia apparteneva all'ordine equestre ed era

ricca. Il padre è Seneca il Vecchio, il retore che da anziano raccolse le declamazioni del suo tempo (*Latino 4*, cap. 13); la madre è Elvia, alla quale il figlio dedicherà la consolazione dall'esilio. I fratelli erano due: Novato, che prese il nome di Gallione dal padre adottivo e fu proconsole dell'Acaia, e Mela, padre del poeta Lucano, che incontrerai nel cap. 4.

Ancora bambino Seneca fu portato a Roma da una zia materna, che lo curò durante una lunga malattia e più tardi lo aiutò a ottenere la questura: lo racconta lui stesso (*Ad Helv.* 19,2). Il marito della zia fu per sedici anni prefetto d'Egitto, e Seneca, con ogni probabilità, visse con loro ad Alessandria; il ritorno, intorno al 31, fu segnato da un naufragio in cui lo zio morì (*Ad Helv.* 19,4–6). A Roma il giovane studiò retorica, come tutti, ma soprattutto filosofia, con maestri di cui conserva un ricordo affettuoso: Sozione, della scuola dei Sestii, che lo convinse per un anno a non mangiare carne (*Ep.* 108,17–22); lo stoico Attalo, che predicava la povertà (*Ep.* 108,3 e 13–14); Papirio Fabiano, oratore e filosofo (*De brev.* 10,1; *Ep.* 100).

La carriera pubblica seguì il percorso del senatore: questura, attività oratoria in senato, poi la rovina sotto Claudio e gli otto anni di **esilio in Corsica** (41–49), quindi il richiamo e la pretura, l'educazione di Nerone, gli anni del potere (54–62), il ritiro e la morte (65). La mappa della Figura 2.2 mostra i luoghi di questa vita, che ebbe il suo centro a Roma.



Proiezione equirettangolare; scala valida intorno a 38° N.

Figura 2.2 Il mondo di Seneca: Cordova, dove nacque; Roma; Alessandria, dove visse con la zia fino al 31 c.; la Corsica, dove fu esiliato dal 41 al 49. Il luogo preciso dell'esilio nell'isola non è noto.

Un tratto della biografia accompagna Seneca come un'ombra: la ricchezza. Nel 58 l'ex delatore Publio Suillio, sotto accusa, lo attaccò pubblicamente chiedendo con quale sapienza, con quali

precetti filosofici avesse accumulato in quattro anni di amicizia con il principe trecento milioni di sesterzi (*ter milies sestertium*, *Ann.* XIII,42). Era un'accusa di parte, ma la cifra colpì i contemporanei, e la domanda è rimasta: si può predicare la povertà da milionari?

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il ricco che lodava la povertà

Seneca conosceva l'obiezione e la affronta di petto nel *De vita beata*, dedicato al fratello Gallione. Un avversario immaginario gli grida: «Parli in un modo e vivi in un altro» («*Aliter*» *inquis* «*loqueris, aliter vivis*», 18,1). Seneca non nega: risponde che la stessa accusa fu mossa a Platone, a Epicuro, a Zenone, e che il filosofo insegna non come vive, ma come si dovrebbe vivere; lui stesso, dice, è ancora «immerso nei vizi» e parla della virtù, non di sé. Aggiunge che il saggio può possedere ricchezze, ma da padrone: «presso il saggio le ricchezze sono schiave, presso lo stolto comandano» (*divitiae enim apud sapientem virum in servitute sunt, apud stultum in imperio*, 26,1), e chi le possiede così è pronto a perderle senza dolore.

La difesa è coerente con lo stoicismo, per cui la ricchezza è un «indifferente», ma non convinse tutti. Tacito, che pure ammira la morte di Seneca, riporta senza commento le accuse di Suillio e quelle dei nemici di corte del 62, che gli rimproveravano ville e giardini più belli di quelli del principe (*Ann.* XIV,52). Lo storico Cassio Dione, nel III secolo, è molto più duro e lo dipinge come un ipocrita. Per i lettori moderni la contraddizione fa parte del fascino di Seneca: le sue pagine non nascono dalla serenità di chi ha già vinto, ma dalla lotta di chi sa di essere ancora in cammino.

2.2.2 Le opere: i *Dialogi*

Seneca scrisse moltissimo: orazioni (perdute), opere scientifiche, lettere, tragedie, una satira. In questo capitolo leggiamo le opere filosofiche in forma di trattato. Le più importanti sono raccolte sotto il titolo di ***Dialogi***: dodici libri che contengono dieci opere, perché il *De ira* ne occupa tre. Il titolo, che anche Quintiliano conosce (*Inst.* X,1,129), è antico, ma non significa che siano dialoghi nel senso di Platone o di Cicerone. La Figura 2.3 li presenta nell'ordine del codice che ce li ha conservati, raggruppati per tema.

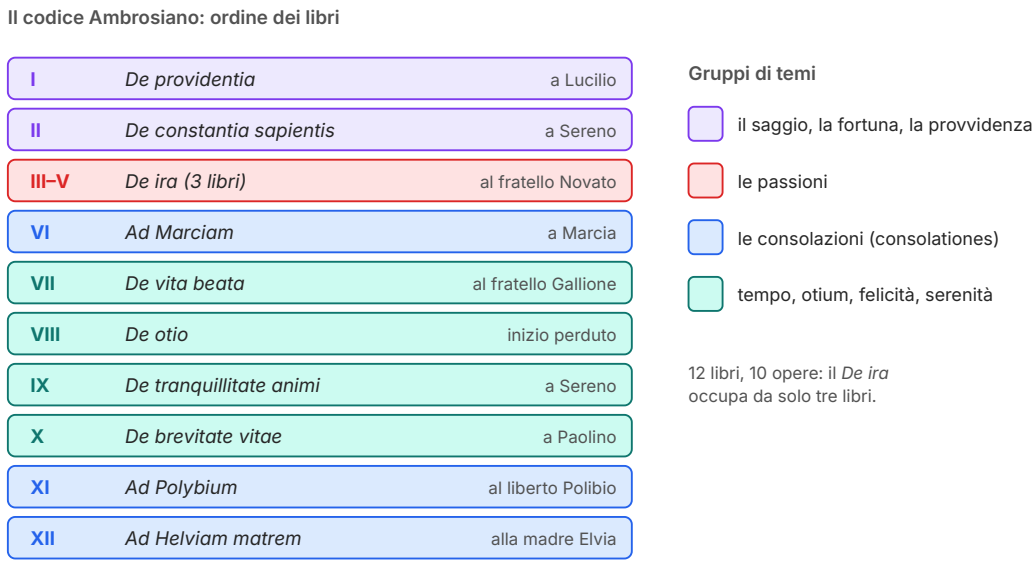


Figura 2.3 I dodici libri dei *Dialogi* nell'ordine del codice Ambrosiano, con il destinatario di ciascuno e il gruppo di temi a cui appartiene. Il *De otio* ha perduto l'inizio, e con esso il nome del destinatario.

Le date sono quasi tutte incerte, e si ricavano da indizi interni. La *Consolatio ad Marciam*, scritta per la figlia dello storico Cremuzio Cordo (cap. 1), è la più antica: risale a prima dell'esilio, verosimilmente agli ultimi anni di Caligola. Le consolazioni *Ad Helviam matrem* e *Ad Polybium*, dedicata a un potente liberto di Claudio, sono scritte dalla Corsica. Il *De ira*, dedicato al fratello quando ancora si chiamava Novato, va collocato fra il 41 e i primi anni 50. Il *De brevitate vitae*, indirizzato a un Paolino che dirigeva l'approvvigionamento di grano di Roma, è datato dagli studiosi fra il 49 e il 55; il *De vita beata* (a Gallione) e i tre libri per l'amico Anneo Sereno (*De constantia sapientis*, *De tranquillitate animi* e, forse, *De otio*) appartengono agli anni del potere; il *De providentia*, dedicato a Lucilio come le *Epistulae*, è probabilmente tra gli ultimi.

ERRORE FREQUENTE

I *Dialogi* non sono dialoghi

Davanti al titolo viene spontaneo pensare a una conversazione fra personaggi, come nei dialoghi di Platone o nel *De re publica* di Cicerone (*Latino 4*, cap. 4). Nei *Dialogi* di Seneca invece parla una voce sola, l'autore, che si rivolge al destinatario. Il «dialogo» è interno al testo: Seneca dà spesso la parola a un **interlocutore fittizio**, che obietta con un *inquis* («dici tu») o un *inquit* («dice qualcuno»), e gli risponde. La forma deriva dalla diatriba, la conferenza morale dei filosofi popolari greci (*Latino 4*, cap. 10). Quando traduci, rendi *inquis* con «dirai», «obietterai», e fai capire chi parla con le virgolette.

2.2.3 Il *De clementia* e il *De beneficiis*

Fuori dai *Dialogi* restano due trattati legati alla politica e alla società. Il ***De clementia*** è dedicato a Nerone: Seneca ricorda che cosa faceva Augusto «all'età che tu hai ora», cioè «compiuti diciotto anni» (*duodevicensimum egressus annum*, I,9,1), e Nerone era nato nel dicembre del 37: l'opera è dunque del 55–56. Doveva avere tre parti (I,3,1); ci restano il primo libro e l'inizio del secondo. Il *De beneficiis*, in sette libri, dedicato all'amico Ebuzio Liberale, è il trattato più lungo di Seneca e studia il dare e il ricevere favori, la rete di doni e di gratitudine su cui si reggeva la società romana, dalla famiglia al rapporto fra il principe e i sudditi.

2.2.4 La trasmissione

Dobbiamo i *Dialogi* quasi interamente a un solo manoscritto, il **codice Ambrosiano** (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 90 inf.), copiato nell'XI secolo, con ogni probabilità nell'abbazia di Montecassino. È lui a fissare il titolo, l'ordine e il numero dei libri che le edizioni moderne seguono; gli altri manoscritti, più tardi, dipendono in gran parte da esso. I guasti del codice sono anche i guasti del testo: il *De otio* comincia a metà di una frase, e la fine del *De vita beata* è perduta. Il *De clementia* e il *De beneficiis* hanno una storia diversa: li conserva un manoscritto dell'inizio del IX secolo scritto nell'Italia del Nord e poi custodito nell'abbazia di Lorsch, in Germania, il cosiddetto *Nazarianus* (oggi Biblioteca Vaticana, Pal. lat. 1547), da cui deriva tutta la tradizione successiva.

2.3 Temi, forme e modelli

2.3.1 Il tempo e gli *occupati*

Il *De brevitate vitae* rovescia un luogo comune. Tutti si lamentano che la vita è breve, anche i grandi uomini: Ippocrate, che la diceva breve rispetto alla lunghezza dell'arte medica, e Aristotele (in realtà Teofrasto, secondo Cicerone, *Tusc.* III,69), che accusava la natura di aver dato agli animali vite più lunghe che agli uomini (1,2). Seneca risponde che la vita è abbastanza lunga, se la si usa bene; è breve per chi la disperde (T1). Chi la disperde sono gli ***occupati***: non chi lavora, ma chi è «occupato», posseduto, da qualcosa che non ha scelto, l'avidità, l'ambizione, la carriera, il vino, la vita mondana. Ognuno di loro appartiene a un altro: «nessuno rivendica se stesso a sé, ciascuno si consuma per un altro» (*nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur*, 2,4).

Contro gli *occupati* Seneca usa due strumenti. Il primo è il calcolo: si chieda a un vecchio quanti dei suoi cento anni gli siano stati portati via da creditori, amanti, clienti e liti, e si scoprirà che ha vissuto pochissimo (T2). Il secondo è una distinzione: la vita non è il tempo che passa, ma il tempo che si vive davvero; come dice un poeta che Seneca cita, «piccola è la parte della vita che viviamo: tutto il resto non è vita, ma tempo» (2,2). L'alternativa sono gli studi filosofici, che fanno vivere anche il passato: «è possibile discutere con Socrate, dubitare con Carneade, ri-

posare con Epicuro» (14,2). Il tempo è l'unico bene che sia davvero nostro, e l'unica avarizia onesta è quella del tempo (3,1).

2.3.2 Le passioni: il *De ira*

Il *De ira* è il trattato più sistematico di Seneca. La collera è definita, con i filosofi antichi, una «breve follia» (*brevis insania*, I,1,2), e descritta come una malattia che si vede sul corpo: occhi accesi, volto rosso, labbra che tremano. Per gli stoici, ogni passione (*adfectus*, in greco πάθος) non è un istinto cieco, ma un giudizio sbagliato a cui la ragione ha dato il suo assenso. Il libro II spiega come nasce (Figura 2.4): c'è un **primo moto** involontario, un sussulto dell'anima che nessuno può evitare, come si chiudono gli occhi davanti a una mano che si avvicina; poi un secondo moto, in cui la mente approva l'idea che bisogna vendicarsi; infine un terzo moto, in cui la passione ha ormai vinto la ragione e vuole la vendetta a ogni costo (II,4,1–2).

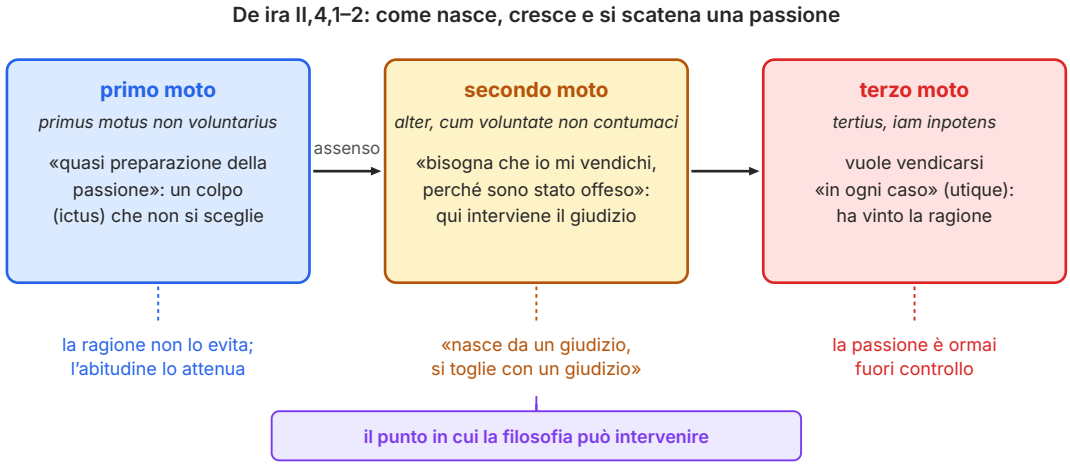


Figura 2.4 Le tre fasi della passione secondo *De ira* II,4,1–2. Il primo moto è un riflesso; la passione vera e propria comincia quando la ragione dà il suo assenso (secondo moto), ed è lì che la filosofia può intervenire.

Lo schema ha una conseguenza pratica: poiché il secondo moto «nasce da un giudizio», si può anche «eliminare con un giudizio» (*iudicio nascitur, iudicio tollitur*, II,4,2). Il libro III è dunque un repertorio di rimedi: rimandare la reazione, evitare le occasioni, ricordare che anche noi sbagliamo, e ogni sera rivedere la propria giornata. È l'**esame di coscienza** che Seneca ha imparato da Sestio e che pratica lui stesso, ogni sera, quando la lucerna è spenta (T3).

2.3.3 Il saggio, la fortuna, la serenità

Al centro dell'etica stoica c'è il ***sapiens***, il saggio perfetto, che possiede la virtù e perciò non può essere toccato da nulla. Il *De constantia sapientis* sostiene che il saggio non può ricevere né in-

giuria né offesa, perché nessuno può togliergli l'unico bene che ha; il *De providentia* risponde alla domanda «perché ai buoni capitano disgrazie?» spiegando che il dio «ha verso i buoni l'animo di un padre» e li mette alla prova perché li ama (2,6). La qualità del saggio è la ***constantia***, la fermezza di chi resta uguale a se stesso in ogni fortuna. Ma Seneca sa che nessuno, nemmeno lui, è un saggio: i suoi lettori sono persone in cammino, e a loro offre esercizi, non ritratti ideali.

Il *De tranquillitate animi* parte proprio da una persona in cammino: l'amico Sereno, che confessa di non essere né malato né sano, di oscillare fra il desiderio di una vita semplice e il fascino del lusso, fra l'impegno politico e il ritiro. Seneca dà un nome alla meta: la ***tranquillitas animi***, una «stabile sede dell'anima», che i Greci chiamano εὐθυμία (2,3). E dà un nome al male: il ***taedium***, la noia inquieta di chi non sopporta se stesso e cerca sollievo cambiando luogo, occupazione, compagnia (T5).

2.3.4 *Otium* e le due *res publicae*

Per un senatore romano l'*otium* era il tempo libero dagli affari pubblici, e il suo valore dipendeva da come lo si usava (*Latino 3*, cap. 8). Lo stoicismo chiedeva al saggio di partecipare alla vita politica; l'epicureismo glielo sconsigliava. Seneca riassume il contrasto in due frasi: «Epicuro dice: il saggio non si occuperà della cosa pubblica, se non interviene qualche motivo; Zenone dice: se ne occuperà, se non glielo impedisce qualcosa» (*De otio* 3,2). E propone una soluzione che allarga l'idea stessa di Stato: esistono **due *res publicae***, quella in cui siamo nati e quella grande, che comprende dèi e uomini e ha per confini il corso del sole (*De otio* 4,1, T7; Figura 2.5). Chi studia la natura e la virtù serve la seconda anche quando si ritira dalla prima.

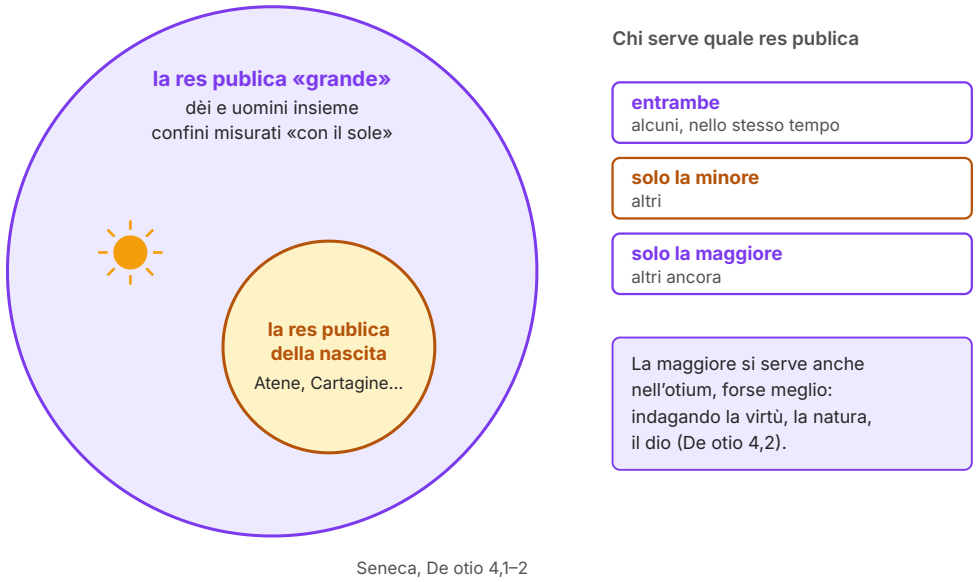


Figura 2.5 Le due *res publicae* del *De otio* (4,1–2): la città in cui si nasce è contenuta nella città del mondo, che comprende dèi e uomini. A destra, i tre modi di servire l'una o l'altra che Seneca distingue.

La dottrina si chiama **cosmopolitismo**, ed è antica quanto lo stoicismo; ma in Seneca ha una forza particolare, perché nasce da esperienze personali. Dall'esilio in Corsica scrive alla madre che nessun luogo del mondo è estraneo all'uomo, perché il cielo è ugualmente vicino da ogni terra (T6); negli anni del ritiro scrive che lo studioso, osservando la natura, rende un servizio al dio, che non vuole opere tanto grandi «senza testimoni». Dietro c'è anche un bisogno di giustificazione: Seneca scrive il *De otio* quando l'*otium* sta diventando, per lui, la sola libertà possibile.

2.3.5 *Clementia* e potere: lo specchio del principe

Il *De clementia* si apre con un'immagine famosa: il libro vuole essere uno specchio in cui Nerone veda se stesso (T4). È il primo esempio latino di **specchio del principe**, il genere che descrive al sovrano il modello di sovrano che dovrebbe essere, e che avrà una lunga fortuna nel Medioevo e nel Rinascimento. Seneca non mette in discussione il potere assoluto: anzi lo descrive senza veli, il principe è «arbitro della vita e della morte delle genti». Ma proprio perché il potere non ha limiti esterni, il solo limite può venire dalla virtù del principe, e la virtù più adatta a chi può tutto è la ***clementia***, la moderazione nel punire.

La parola veniva dalla propaganda di Cesare, che aveva fatto della *clementia Caesaris* il segno della sua superiorità sugli avversari vinti (*Latino 3*, cap. 14). Seneca la trasforma in una virtù morale, che distingue il re dal tiranno: il tiranno governa con la paura, il re con il consenso, e la

sua sicurezza sta nell'essere amato. Il ragionamento riprende quello del *De officiis* di Cicerone, secondo cui nessun potere fondato sul timore dura a lungo (*Latino 4*, cap. 4). Che l'allievo diventasse il simbolo stesso del tiranno è l'amara ironia di questo libro.

2.3.6 La consolazione

Tre dei *Dialogi* appartengono a un genere preciso, la ***consolatio***: un testo scritto per chi soffre un lutto o una disgrazia, che alterna la partecipazione al dolore e gli argomenti razionali per superarlo, il tempo che lenisce, la morte che è legge di natura, gli esempi di chi ha sopportato prove simili. Il genere nasce nella filosofia greca, con un trattato sul lutto dell'accademico Crantore, e Cicerone lo aveva praticato nella perduta *Consolatio* per la morte della figlia (*Latino 4*, cap. 5). Seneca lo piega a situazioni diverse: consola Marcia, madre di un figlio morto; Polibio, liberto di Claudio, per la morte di un fratello, con un'adulazione del principe che oggi stupisce; e la madre Elvia, per la propria condanna. In quest'ultima la situazione è rovesciata: è l'esule a consolare chi è rimasto a casa.

2.3.7 Modelli greci

Seneca si dichiara stoico (dice spesso «i nostri», *nostri*), ma non si sente vincolato a un maestro: «non mi lego a nessuno dei grandi stoici: anch'io ho diritto di esprimere il mio parere» (*non alligo me ad unum aliquem ex Stoicis proceribus: est et mihi censendi ius*, *De vita beata* 3,2), scrive con il linguaggio di un senatore che vota in curia. I suoi modelli principali sono i maestri della Stoa antica, **Zenone** e soprattutto **Crisippo**, il grande sistematore della dottrina delle passioni, e i maestri della Stoa di mezzo, **Panezio** e **Posidonio**, che avevano adattato lo stoicismo al pubblico romano (*Filosofia 3*, cap. 11). Da **Democrito** viene la parola εὐθυμία (*De tranq.* 2,3); da **Platone**, che leggi nel corso di greco di quest'anno, l'idea dell'anima che appartiene al cielo e lo contempla.

La presenza più sorprendente è quella di **Epicuro**, il fondatore della scuola rivale. Seneca lo cita, lo discute e lo difende: nel *De vita beata* afferma, «anche se i nostri non vorranno», che Epicuro dà precetti «santi e retti», e che il piacere di cui parlava è sobrio e quasi austero (13,1). Nelle prime lettere a Lucilio, come vedrai nel capitolo successivo, le sentenze di Epicuro saranno addirittura un dono quotidiano all'amico. Per Seneca le scuole sono strumenti: ciò conta è la guarigione dell'anima.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Seneca, maestro di vita

Pochi autori antichi sono stati letti come Seneca per cercare consigli di vita. Nel 1348 Francesco Petrarca gli scrisse una lettera, raccolta nell'ultimo libro delle *Familiares* fra le lettere agli antichi (*Fam.* XXIV,5): lo loda come maestro di morale, ma gli rimprovera di essere rimasto accanto a Nerone, di averlo lodato, di non aver fuggito il pericolo che prevedeva. È la stessa domanda dei contemporanei di Seneca, rivolta da un uomo del Trecento con la familiarità di un amico.

Michel de Montaigne, nei suoi *Saggi* (1580–1588), dichiara che i suoi autori preferiti sono Plutarco e Seneca, perché si possono leggere a pezzi, senza impegnarsi in un'opera lunga (*Essais* II,10), e dedica un capitolo alla loro difesa (II,32). Due secoli dopo Denis Diderot scrisse un *Saggio sulla vita di Seneca* (1778), poi ampliato con il titolo *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone* (1782), per difendere il filosofo che aveva cercato di governare un tiranno: una domanda che l'Illuminismo, alle prese con i «sovrani illuminati», sentiva come propria.

2.4 Antologia

I sette testi seguono un percorso: il tempo (T1–T2), le passioni e l'esame di sé (T3), il potere (T4), la noia e la fuga da sé (T5), l'esilio e il mondo come patria (T6), l'*otium* come servizio (T7). Cinque si leggono in lingua: T1, T3 e T7 con la traduzione, T2 e T4 con una guida, e li tradurrai negli esercizi; T5 e T6 si leggono in traduzione. I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati con una seconda edizione (indicata sotto ciascuno); u e v sono distinte secondo l'uso scolastico.

2.4.1 T1 · «Non exiguum temporis habemus» (*De brevitate vitae* 1,1; 3–4)

Lettura in lingua con traduzione. È l'inizio del trattato, dedicato a Paolino. Seneca riferisce il lamento universale sulla brevità della vita, ricorda che lo hanno condiviso anche grandi uomini (Ippocrate e Aristotele, nel § 2, qui omesso) e lo rovescia con una sentenza diventata proverbiale.

> 1 Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso vitae apparatu vita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens vulgus ingemuit; clarorum quoque virorum hic affectus querellas evocavit. […]
> 3 Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. Satis longa vita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene collocaretur; sed ubi per luxum ac neglegentiam diffluit, ubi nulli bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus transisse sentimus.
> 4 Ita est: non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum pervenerunt, momento dissipantur, at quamvis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt: ita aetas nostra bene disponenti multum patet.
>
> (Seneca, *De brevitate vitae* 1,1; 3–4 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. J. W. Basore, Loeb 1932 (la.wikisource))

- *Pauline*: vocativo di *Paulinus*, il destinatario; *de naturae malignitate* «dell'avarizia della natura»: *malignitas* è qui la tirchieria di chi dà poco.
- *quod … gignimur, quod … decurrant*: due causali dipendenti da *conqueritur*; la seconda ha il congiuntivo perché riferisce il pensiero dei lamentosi (congiuntivo obliquo); *in exiguum aevi* «per un breve tratto di tempo» (*exiguum* neutro sostantivato + genitivo partitivo).
- *adeo ut … destituat*: consecutiva; *exceptis admodum paucis*: ablativo assoluto; *in ipso vitae apparatu* «proprio mentre si preparano a vivere».
- *huic publico, ut opinantur, malo*: dativo retto da *ingemuit* «ha gemuto per»; *hic affectus* «questo stato d'animo», soggetto di *evocavit*.
- *si tota bene collocaretur*: periodo ipotetico della possibilità con apodosi all'indicativo (*data est*); *collocare* è il verbo dell'investimento del denaro, «impiegare».
- *quam ire non intelleximus transisse sentimus*: la relativa *quam* (sott. *vitam*) regge due infinitive: «ci accorgiamo che è passata quella vita che non avevamo capito che stesse passando».
- *perdidimus*, *fecimus*: così The Latin Library; così ha anche il codice Ambrosiano; l'ed. Basore legge i presenti *perdimus* (di manoscritti più tardi) e *facimus* (una correzione moderna), varianti che non cambiano il senso; *fecimus* sott. *brevem*; *bene disponenti*: participio dativo, «a chi la amministra bene»; *multum patet* «si estende molto».

> «La maggior parte dei mortali, Paolino, si lamenta dell'avarizia della natura, perché nasciamo per un tempo breve, perché questi spazi di tempo che ci sono stati dati corrono via così veloci, così rapidi, che, tranne pochissimi, la vita abbandona tutti gli altri proprio mentre si preparano a vivere. E di questo male, che credono comune a tutti, non si sono lamentati soltanto la folla e il volgo sconsiderato: questo stesso sentimento ha strappato lamenti anche a uomini illustri. [...]
>
> Non è che abbiamo poco tempo: è che ne perdiamo molto. La vita è abbastanza lunga, e ci è stata data con larghezza per compiere le imprese più grandi, se fosse impiegata bene tutta intera; ma quando si disperde nel lusso e nella trascuratezza, quando non è spesa per nessuna cosa buona, allora, solo alla fine, costretti dall'ultima necessità, ci accorgiamo che è passata quella vita che non ci accorgevamo che passava.
>
> È così: non riceviamo una vita breve, siamo noi a renderla tale; non ne siamo poveri, ne siamo prodighi. Come ricchezze grandi e regali, quando finiscono a un cattivo padrone, si dissipano in un momento, mentre ricchezze anche modeste, se sono affidate a un buon custode, crescono con l'uso, così la nostra vita si estende molto per chi la sa amministrare.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo ha la forma di un piccolo processo. Prima l'accusa: la natura è avara (§ 1); poi i testimoni dell'accusa, perfino i dotti (§ 1–2); infine la sentenza che assolve la natura e condanna gli uomini (§ 3), seguita da una conferma (*Ita est*) e da una similitudine (§ 4). La tesi sta tutta nella prima frase del § 3, e il resto la sviluppa.

Temi. Seneca sposta la responsabilità dalla natura all'individuo: la brevità della vita non è un dato, è il risultato di un uso. Il tempo è trattato come un patrimonio: si «impiega» (*collocare*), si «spende» (*impendere*), si «dissipa» (*dissipare*), si affida a un buon o a un cattivo «custode». È un linguaggio economico che un lettore romano, abituato ai conti e agli investimenti, capiva subito.

Stile. La sentenza iniziale del § 3 è costruita su un'antitesi perfetta (*non exiguum … habemus / sed multum perdidimus*), ripresa nel § 4 da altre due antitesi parallele (*non accipimus … sed fecimus, nec inopes … sed prodigi*). Il § 1 imita invece, con l'anafora di *quod* e di *tam*, il tono concitato del lamento; il gioco *vitae … vita* mette la vita nella doppia posizione di ciò che si prepara e di ciò che abbandona.

2.4.2 T2 · Il conto degli anni (*De brevitate vitae* 3,2–3)

Lettura in lingua, guidata. Seneca ha appena osservato che nessuno lascia che altri occupino i suoi campi, ma tutti lasciano che altri occupino la loro vita. Ora ferma un vecchio di cento anni

e gli chiede di fare il conto del tempo che ha davvero vissuto.

> 2 Libet itaque ex seniorum turba comprendere aliquem: «Pervenisse te ad ultimum aetatis humanae videmus, centesimus tibi vel supra premitur annus: agedum, ad computationem aetatem tuam revoca. Duc quantum ex isto tempore creditor, quantum amica, quantum rex, quantum cliens abstulerit, quantum lis uxoria, quantum servorum coercitio, quantum officiosa per urbem discursatio; adice morbos quos manu fecimus, adice quod et sine usu iacuit: videbis te pauciores annos habere quam numeras.
> 3 Repete memoria tecum quando certus consilii fueris, quotus quisque dies ut destinaveras recesserit, quando tibi usus tui fuerit, quando in statu suo vultus, quando animus intrepidus, quid tibi in tam longo aevo facti operis sit, quam multi vitam tuam diripuerint te non sentiente quid perderes, quantum vanus dolor, stulta laetitia, avida cupiditas, blanda conversatio abstulerit, quam exiguum tibi de tuo relictum sit: intelleges te immaturum mori.»
>
> (Seneca, *De brevitate vitae* 3,2–3 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. J. W. Basore, Loeb 1932 (la.wikisource))

- *Libet* «mi piace»; *comprendere* = *comprehendere* «fermare, prendere da parte»; *premitur* «ti incalza, si consuma» (detto dell'anno che si vive).
- *agedum* «suvvia»; *ad computationem … revoca* «fai il conto», linguaggio contabile; *Duc* «calcola» (*ducere* in senso aritmetico).
- *quantum … abstulerit*: interrogative indirette con il congiuntivo perfetto, rette da *duc*; *rex*: il «patrono», il potente da cui il cliente dipende; *lis uxoria* «le liti con la moglie»; *officiosa … discursatio* «il correre di qua e di là per la città a rendere omaggi».
- *morbos quos manu fecimus* «le malattie che ci siamo procurati con le nostre mani», con gli eccessi; *quod et sine usu iacuit* «il tempo che è rimasto inutilizzato».
- *Repete memoria tecum* «ripercorri con la memoria»; *certus consilii* «sicuro della tua decisione» (genitivo di relazione); *quotus quisque dies* «quanto pochi giorni»; *ut destinaveras* «come avevi stabilito».
- *quando tibi usus tui fuerit* «quando hai avuto la disponibilità di te stesso»; *in statu suo* «al suo posto, composto»; sott. *fuerit* nelle due frasi seguenti; *te non sentiente quid perderes*: ablativo assoluto con un'interrogativa indiretta dipendente.
- *blanda conversatio* «la compagnia piacevole, la conversazione mondana»; *immaturum* «prima del tempo», predicativo del soggetto.

Domande guida.

- Elenca i «ladri» del tempo nominati nel § 2: quali appartengono alla vita privata, quali alla vita pubblica?

- Il § 3 è un unico periodo: qual è il verbo principale e che cosa regge? Quante interrogative indirette contiene?
- Quale figura retorica collega le interrogative del § 3? Che effetto produce sul lettore e sul vecchio interrogato?
- Spiega il paradosso finale: come può morire «prima del tempo» un uomo di cento anni?

Analisi

Struttura. Seneca mette in scena un dialogo con un personaggio muto: il vecchio non risponde, ascolta. Il § 2 è una sottrazione (dal totale degli anni si tolgono quelli rubati da altri), il § 3 un esame (che cosa resta di veramente tuo?); la conclusione di ciascuno dei due paragrafi è un futuro che annuncia la scoperta: *videbis*, *intelleges*.

Temi. Il passo mostra la concretezza della morale di Seneca: i ladri del tempo sono il creditore, l'amante, il patrono, il cliente, i servi, la moglie, il giro delle visite di cortesia, cioè la vita normale di un aristocratico romano. Il bene da recuperare è la disponibilità di sé (*usus tui*), un'idea che ritroverai nella prima lettera a Lucilio.

Stile. Domina l'**anafora**: *quantum* sette volte nel § 2 e una nel § 3, *quando* quattro volte, *adice* due volte. Le frasi brevi, spesso con ellissi del verbo, si accumulano come le voci di un bilancio; il periodo del § 3, lunghissimo ma sempre chiaro, si chiude con una sentenza di quattro parole.

2.4.3 T3 · L'esame di coscienza (*De ira* III,36,1–3)

Lettura in lingua con traduzione. Siamo verso la fine del *De ira*, fra i rimedi contro la collera. Seneca propone un esercizio quotidiano imparato dal filosofo Quinto Sestio e racconta come lo pratica lui stesso.

> 1 Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem; natura patientes sunt, si animus illos desit corrumpere, qui cotidie ad rationem reddendam vocandus est. Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: «Quod hodie malum tuum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es?»
> 2 Desinet ira et moderatior erit quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse veniendum. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillus, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognovit de moribus suis!
> 3 Utor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo. Quare enim quicquam ex erroribus meis timeam, cum possim dicere: «Vide ne istud amplius facias, nunc tibi ignosco […]»?
>
> (Seneca, *De ira* III,36,1–3 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; testo di The Latin Library, confrontato con la.wikisource)

- *perducendi sunt*: perifrastica passiva, «devono essere condotti»; *natura patientes sunt* «per natura sono capaci di sopportare»; *si animus illos desit corrumpere* «se l'anima smette di guastarli».
- *ad rationem reddendam vocandus est* «deve essere chiamato a rendere conto»: gerundivo finale con *ad* e perifrastica passiva; *rationem reddere* è il «rendiconto» dell'amministratore.
- *Faciebat hoc Sextius, ut … interrogaret*: *ut* introduce una completiva che spiega *hoc*; *consummato die*: ablativo assoluto; *Qua parte* «in che cosa».
- *quae sciet … esse veniendum*: relativa con valore ipotetico; *esse veniendum*, perifrastica passiva impersonale, «che si deve comparire»; *excutiendi* «di passare al setaccio» (propr. «scuotere» una veste).
- *speculator sui censorque secretus* «osservatore e censore segreto di se stesso», apposizione di *animus*; *cognovit de* «ha istruito un processo su», termine giudiziario.
- *apud me causam dico* «discuto la mia causa davanti a me stesso»; *moris … mei conscia* «che conosce questa mia abitudine»; *remetior* «misuro di nuovo», cioè ripercorro.

> «Tutti i sensi devono essere condotti alla fermezza; per natura sono capaci di sopportare, se l'anima smette di guastarli, e l'anima va chiamata ogni giorno a rendere conto. Così faceva Sestio: alla fine della giornata, quando si era ritirato per il riposo notturno, interrogava il suo animo: «Quale tuo male hai curato oggi? A quale vizio ti sei opposto? In che cosa sei migliore?»
>
> La collera cesserà, o sarà più moderata, se saprà di dover comparire ogni giorno davanti a un giudice. Che cosa c'è dunque di più bello di questa abitudine di passare al setaccio l'intera giornata? Che sonno segue questo esame di sé, quanto tranquillo, quanto profondo e libero, quando l'animo è stato lodato o ammonito, e, osservatore e censore segreto di se stesso, ha istruito il processo sui propri costumi!
>
> Anch'io mi servo di questo potere, e ogni giorno discuto la mia causa davanti a me stesso. Quando la lucerna è stata portata via e mia moglie, che conosce ormai questa mia abitudine, ha smesso di parlare, esamino tutta la mia giornata e ripercorro i miei atti e le mie parole; non mi nascondo nulla, non tralascio nulla. Perché dovrei temere uno qualunque dei miei errori, quando posso dirmi: «Bada di non farlo più; per questa volta ti perdono»?»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Tre momenti: la regola generale (l'anima va chiamata a rendere conto), l'esempio di Sestio con le sue tre domande, l'esperienza personale di Seneca. Il passaggio dalla terza persona (*Faciebat hoc Sextius*) alla prima (*Utor hac potestate*) è il centro del passo: il precetto diventa confessione.

Temi. L'esame di coscienza serale è un esercizio pitagorico che la scuola dei Sestii aveva portato a Roma; Seneca lo trasforma in un tribunale interiore, in cui l'anima è insieme imputato, accusatore e giudice. Il fine non è il senso di colpa, ma la tranquillità: il premio dell'esame è un sonno «tranquillo, profondo e libero». La pratica avrà una lunga storia nella spiritualità cristiana.

Stile. Il passo è costruito con il lessico del diritto e dell'amministrazione: *rationem reddere*, *ad iudicem venire*, *censor*, *cognoscere de*, *causam dicere*. Le tre domande di Sestio formano un tricolon di frasi brevi e parallele; l'esclamazione del § 2 (*Qualis ille somnus … !*) accumula tre aggettivi (*tranquillus, altus ac liber*). Il dettaglio domestico della moglie che tace è raro in un trattato filosofico e dà al passo il tono della confidenza.

2.4.4 T4 · Lo specchio del principe (*De clementia* I,1,1–2)

Lettura in lingua, guidata. È l'inizio del trattato, del 55–56. Seneca si rivolge direttamente a Nerone e gli presta un monologo interiore: il principe che guarda il proprio potere e la propria coscienza.

> 1 Scribere de clementia, Nero Caesar, institui, ut quodam modo speculi vice fungerer et te tibi ostenderem perventurum ad voluptatem maximam omnium. Quamvis enim recte factorum verus fructus sit fecisse nec ullum virtutum pretium dignum illis extra ipsas sit, iuvat inspicere et circumire bonam conscientiam, tum immittere oculos in hanc immensam multitudinem discordem, seditiosam, impotentem, in perniciem alienam suamque pariter exsultaturam, si hoc iugum fregerit, et ita loqui secum:
> 2 «Egone ex omnibus mortalibus placui electusque sum, qui in terris deorum vice fungerer? Ego vitae necisque gentibus arbiter; qualem quisque sortem statumque habeat, in mea manu positum est; quid cuique mortalium Fortuna datum velit, meo ore pronuntiat; ex nostro responso laetitiae causas populi urbesque concipiunt; nulla pars usquam nisi volente propitioque me floret; haec tot milia gladiorum, quae pax mea comprimit, ad nutum meum stringentur; quas nationes funditus excidi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri quorumque capiti regium circumdari decus oporteat, quae ruant urbes, quae oriantur, mea iuris dictio est.»
>
> (Seneca, *De clementia* I,1,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. J. W. Basore, Loeb 1928 (la.wikisource))

- *speculi vice fungerer* «fare da specchio» (*vice* + genitivo, «al posto di»); *te tibi ostenderem perventurum* «mostrarti a te stesso destinato a giungere» (participio futuro predicativo).
- *recte factorum* «delle buone azioni» (genitivo del participio sostantivato); *fecisse*: infinito perfetto soggetto, «l'averle fatte».
- *iuvat inspicere et circumire* «è piacevole guardare e percorrere» con lo sguardo; *impotentem* «incapace di dominarsi»; *exsultaturam* «pronta a scatenarsi», participio futuro.
- *si hoc iugum fregerit*: il «giogo» è il potere del principe; *Egone … placui electusque sum*: interrogativa con *-ne*, tono di stupore.
- *deorum vice* «al posto degli dèi»; *vitae necisque … arbiter* sott. *sum*; *quid … datum velit*: interrogativa indiretta, «che cosa la Fortuna voglia dare».
- *ad nutum meum stringentur* «saranno sguainate a un mio cenno»; *quas nationes funditus excidi … oporteat*: serie di interrogative indirette che dipendono da *oporteat*, a sua volta soggetto di *mea iuris dictio est* «spetta alla mia giurisdizione».

Domande guida.

- A chi si rivolge Seneca, e a che cosa paragona il proprio libro? Che cosa vuole mostrare al destinatario?
- Nel § 1, quale ricompensa delle buone azioni Seneca considera la vera? Che cosa aggiunge il «guardarsi»?
- Come è descritta la moltitudine? Individua gli aggettivi e il participio che la caratterizzano.

- Nel monologo del § 2 quali poteri si attribuisce il principe? Raggruppali (sulla vita dei singoli, sulle città, sui popoli e sui re).
- Perché Seneca fa parlare Nerone in prima persona invece di descriverne il potere? Che effetto ha questa scelta, rivolta a un principe di diciotto anni?

Analisi

Struttura. Una dedica (§ 1, prima frase), una riflessione generale sul piacere della buona coscienza, e il monologo del principe, che nel testo continua ancora (§ 3–4) con l'elenco delle tentazioni respinte: l'ira, l'impeto giovanile, il desiderio di mostrare il potere con il terrore. Solo dopo questo elenco Seneca torna a parlare a Nerone (§ 5).

Temi. È il manifesto del principato «buono»: il potere del principe è senza limiti, quasi divino (*deorum vice*), e proprio per questo deve essere governato dalla coscienza. La moltitudine è descritta come una bestia pronta a ribellarsi se il «giogo» si spezza: Seneca non immagina un popolo libero, ma un principe giusto. Lo specchio è un'immagine antica (lo specchio come strumento per conoscere se stessi), che qui diventa politica.

Stile. Il § 2 è un vertice dell'**amplificazione**: anafore (*quas … quas … quibus … quibus … quos … quae … quae*), antitesi (*dari / eripi*, *ruant / oriantur*), un crescendo che va dal destino dei singoli a quello dei popoli e dei re. La frase finale, *mea iuris dictio est*, chiude con tre parole tutta la serie: il potere assoluto ha la forma di una formula giuridica.

2.4.5 T5 · «Hoc se quisque modo semper fugit» (*De tranquillitate animi* 2,10–15)

Lettura in traduzione. Nei paragrafi precedenti (2,6–9) Seneca ha descritto i tipi di persone inquiete: chi cambia sempre progetto, chi si rigira come un insonne, chi vive per inerzia; e ha individuato un solo male comune, «dispiacere a se stessi» (*sibi displicere*, 2,7). Ora ne descrive gli effetti.

> «Di qui nasce quella noia, quello scontento di sé, quell'agitarsi di un animo che non si posa da nessuna parte, quel sopportare triste e malato il proprio ozio; soprattutto quando ci si vergogna di confessarne le cause e il pudore ha spinto i tormenti verso l'interno, le passioni, chiuse in uno spazio stretto e senza via d'uscita, si strangolano da sole. Di qui la tristezza e lo sfinimento e i mille ondeggiamenti di una mente incerta, che le speranze appena cominciate tengono sospesa e quelle perdute rendono triste; di qui lo stato d'animo di chi detesta il proprio ozio e si lamenta di non avere nulla da fare, e l'invidia, ostilissima ai successi altrui (l'inerzia infelice nutre il livore, e chi non è riuscito a farsi avanti desidera la rovina di tutti).
>
> Da questa avversione per i progressi degli altri e dalla disperazione per i propri nasce un animo che si adira con la fortuna e si lamenta dei tempi, si ritira negli angoli e cova la propria pena, finché si annoia e si disgusta di sé. Per natura, infatti, l'animo umano è agile e incline al movimento. Gli è gradita ogni occasione di ecci-

> tarsi e di distrarsi, e ancora di più agli spiriti peggiori, che si lasciano volentieri logorare dalle occupazioni: come certe piaghe cercano le mani che faranno loro del male e godono di essere toccate, e alla brutta scabbia del corpo piace tutto ciò che la irrita, così, direi, a queste menti, nelle quali le passioni sono scoppiate come piaghe maligne, il travaglio e il tormento sono un piacere.
>
> Ci sono infatti cose che dilettano anche il corpo con un certo dolore, come rigirarsi, cambiare il fianco non ancora stanco, cercare il fresco in una posizione dopo l'altra: come l'Achille di Omero, ora prono ora supino, che si sistema in posizioni sempre diverse; perché è proprio del malato non sopportare nulla a lungo e usare i cambiamenti come rimedi.
>
> Di qui i viaggi senza meta, il vagare lungo le coste, e l'incostanza, sempre ostile a ciò che ha davanti, si mette alla prova ora per mare ora per terra. «Andiamo in Campania.» Già le delizie vengono a noia: «Vediamo luoghi incolti, percorriamo le foreste del Bruzio e della Lucania.» Eppure in mezzo ai luoghi deserti si cerca qualcosa di ameno, in cui gli occhi viziati si riposino dal lungo squallore dei paesaggi selvaggi: «Andiamo a Taranto, al suo porto famoso, agli inverni di un clima più mite, a una regione ricca abbastanza…» «Ora torniamo verso Roma: troppo a lungo le orecchie sono rimaste senza applausi e senza fracasso; adesso fa piacere godersi anche il sangue umano.»
>
> Si intraprende un viaggio dopo l'altro, si cambia spettacolo con spettacolo. Come dice Lucrezio: «Così ciascuno fugge sempre se stesso» (*hoc se quisque modo semper fugit*). Ma a che serve, se non sfugge? Segue se stesso e si incalza, compagno pesantissimo. Dobbiamo dunque sapere che il male di cui soffriamo non è dei luoghi, ma nostro: siamo deboli nel sopportare qualsiasi cosa, incapaci di reggere a lungo la fatica, il piacere, noi stessi, qualunque cosa. Questo ha spinto alcuni alla morte: poiché, cambiando spesso propositi, ricadevano sempre nelle stesse cose e non avevano lasciato spazio alla novità, cominciarono a provare disgusto della vita e del mondo stesso, e venne loro in mente il grido di chi si è consumato nei piaceri: «Fino a quando le stesse cose?»»
>
> (traduzione della redazione; il testo latino di 2,13, dopo *opulenta turbae*, è guasto)

Analisi

Struttura. Il passo procede per cause ed effetti, scandito da *hinc … inde … inde* («di qui»): dal male interiore (noia, invidia, rancore) si passa al bisogno di movimento, spiegato con due similitudini mediche (le piaghe, il malato che si rigira), e infine ai viaggi. La citazione di Lucrezio fa da chiave: tutto il movimento descritto è una fuga da sé, e fallisce perché ciascuno porta se stesso con sé.

Temi. Il *taedium* di Seneca non è la pigrizia, ma l'inquietudine di chi non sopporta di restare solo con se stesso: per questo la cura non è cambiare luogo, ma cambiare animo. Il catalogo dei viaggi, dalla Campania alla Lucania, da Taranto a Roma, è insieme satira dei ricchi romani e diagnosi psicologica; la battuta sul «sangue umano» allude ai giochi gladiatori, che Seneca condannerà nella settima lettera a Lucilio. Il «Fino a quando le stesse cose?» finale anticipa la riflessione moderna sulla noia, da Leopardi in poi.

Il modello. Seneca cita Lucrezio, cioè un epicureo, per un'idea che condivide (*De rerum natura* III,1068, *Latino 3*, cap. 11). Ma lo adatta: aggiunge *semper*, e trasforma la riflessione di Lucrezio sulla paura della morte in una riflessione sull'incostanza. Lo confronterai con il testo di Lucrezio negli esercizi.

2.4.6 T6 · Nessun esilio dentro il mondo (*Ad Helviam matrem* 8,1–6)

Lettura in traduzione, con il § 5 in lingua. Dalla Corsica, Seneca scrive alla madre per consolarla della sua condanna. Dopo aver mostrato che il cambiamento di luogo è la condizione normale dei popoli, risponde all'obiezione più semplice: l'esilio è perdere la patria.

> «Contro il cambiamento di luogo in sé, messi da parte gli altri inconvenienti dell'esilio, Varrone, il più dotto dei Romani, pensa che basti questo rimedio: dovunque andiamo, abbiamo a che fare con la stessa natura; Marco Bruto pensa che basti questo: chi va in esilio può portare con sé le proprie virtù. Anche se qualcuno giudica questi argomenti, presi uno per uno, poco efficaci per consolare un esule, ammetterà che insieme possono moltissimo. Quanto è poco ciò che perdiamo! Le due cose più belle ci seguiranno dovunque andremo: la natura comune e la virtù personale.
>
> Credimi, questo ha voluto colui che ha formato l'universo, chiunque sia: un dio che può tutto, o una ragione incorporea artefice di opere immense, o un soffio divino diffuso con uguale tensione in tutte le cose, le più grandi e le più piccole, o il destino e la serie immutabile delle cause legate fra loro; questo, dico, ha voluto, che in potere d'altri cadessero soltanto le cose di minor valore. Ciò che per l'uomo è il meglio sta fuori dal potere umano: non si può né dare né togliere. Questo mondo, di cui la natura non ha generato nulla di più grande e di più bello, e l'animo che contempla e ammira il mondo, la sua parte più splendida, sono nostri per sempre, e resteranno con noi finché noi stessi resteremo. [...]
>
> Perciò, finché i miei occhi non saranno distolti da quello spettacolo di cui sono insaziabili, finché potrò guardare il sole e la luna, fissare lo sguardo sugli altri astri, indagarne il sorgere e il tramontare, le distanze e le cause del loro moto più veloce o più lento; finché potrò contemplare tante stelle che brillano nella notte, alcune immobili, altre che non escono in un grande spazio ma girano entro la propria orbita, alcune che si accendono all'improvviso, altre che abbagliano la vista con una

> scia di fuoco, come se cadessero, o che volano via con una lunga striscia di luce; finché sarò con loro e mi mescolerò alle cose celesti, per quanto è lecito a un uomo, finché terrò in alto l'animo, teso alla vista delle realtà che gli sono affini, che importa che terra io calpesti?»
>
> (traduzione della redazione dei §§ 1–4 e 6)

> 5 Alacres itaque et erecti quocumque res tulerit intrepido gradu properemus, emetiamur quascumque terras: nullum inveniri exilium intra mundum ⟨potest; nihil enim quod intra mundum⟩ est alienum homini est. Undecumque ex aequo ad caelum erigitur acies, paribus intervallis omnia divina ab omnibus humanis distant.
>
> (Seneca, *Ad Helviam matrem* 8,5 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con la.wikisource; fra ⟨ ⟩ le parole integrate dagli editori)

> «Avanziamo dunque lieti e a testa alta, con passo sicuro, dovunque ci porti la sorte; percorriamo tutte le terre che vogliamo: dentro il mondo non si può trovare esilio, perché nulla di ciò che è dentro il mondo è estraneo all'uomo. Da qualunque luogo lo sguardo si alza ugualmente verso il cielo; a distanze uguali tutte le cose divine sono lontane da tutte le cose umane.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Seneca parte da due autorità romane, Varrone e Bruto, e le unisce; poi fonda il loro argomento su una legge cosmica (§ 3–4) e ne trae una conclusione pratica (§ 5) che si allarga in una contemplazione del cielo (§ 6). La lunga serie di *dum* del § 6 si chiude con una domanda brevissima: *quantum refert mea quid calcem?*

Temi. È il cosmopolitismo stoico vissuto in prima persona. Il § 3 elenca quattro modi di nominare il principio del mondo (un dio, una ragione, un soffio divino, il destino) senza scegliere: ciò che conta è la conseguenza, che i beni veri non dipendono dagli altri. La frase centrale del § 5 (*nihil … quod intra mundum est alienum homini est*) ricorda il verso di Terenzio sull'uomo a cui «nulla di umano è estraneo» (*Latino 3*, cap. 7), ma lo estende dal genere umano al cosmo.

Il testo. Nel § 5 il codice Ambrosiano ha perso alcune parole, che gli editori integrano per dare senso alla frase: le trovi fra parentesi uncinate. È un piccolo esempio del lavoro della filologia di cui hai letto nel § 2.

2.4.7 T7 · Le due *res publicae* (*De otio* 4,1–2)

Lettura in lingua con traduzione. Seneca ha appena riassunto le posizioni di Epicuro e di Zenone sulla partecipazione del saggio alla vita politica (3,2). Ora propone di guardare alla questione da più lontano.

> 1 Duas res publicas animo complectamur, alteram magnam et vere publicam qua di atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum respicimus aut ad illum sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur, alteram cui nos adscripsit condicio nascendi; haec aut Atheniensium erit aut Carthaginiensium aut alterius alicuius urbis quae non ad omnis pertineat homines sed ad certos. Quidam eodem tempore utrique rei publicae dant operam, maiori minorique, quidam tantum minori, quidam tantum maiori.
> 2 Huic maiori rei publicae et in otio deservire possumus, immo vero nescio an in otio melius, ut quaeramus quid sit virtus, una pluresne sint, natura an ars bonos viros faciat; [...] Haec qui contemplatur, quid deo praestat? Ne tanta eius opera sine teste sint.
>
> (Seneca, *De otio* 4,1–2 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; testo di The Latin Library, confrontato con la.wikisource)

- *complectamur*: congiuntivo esortativo, «abbracciamo»; *alteram … alteram* «l'una … l'altra»; *qua … continentur* «dalla quale sono contenuti».
- *cum sole metimur* «misuriamo con il sole»: i confini sono quelli del corso del sole, cioè del mondo intero; *cui nos adscripsit condicio nascendi* «a cui ci ha iscritti la sorte della nascita» (*adscribere* è il verbo dell'iscrizione nelle liste dei cittadini).
- *quae non ad omnis pertineat*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo; *omnis* = *omnes*; *dant operam* + dativo «si dedicano a».
- *et in otio* «anche nell'otium»; *nescio an … melius* «non so se non (sia) meglio», cioè «forse meglio».
- *una pluresne sint* sott. *virtutes*: «se (la virtù) sia una o più d'una»; *natura an ars* «la natura o l'insegnamento».
- *quid deo praestat?* «che cosa offre al dio?»; *Ne … sine teste sint*: finale negativa, «che (le sue opere) non restino senza testimone».

> «Abbracciamo con l'animo due Stati: uno grande e veramente pubblico, che comprende dèi e uomini, nel quale non guardiamo a questo o a quell'angolo, ma misuriamo i confini della nostra città con il corso del sole; l'altro, quello a cui ci ha iscritti la sorte della nascita: sarà lo Stato degli Ateniesi o dei Cartaginesi o di qualche altra città che non riguardi tutti gli uomini, ma alcuni determinati. Alcuni si dedicano nello stesso tempo a tutti e due gli Stati, al maggiore e al minore, alcuni solo al minore, alcuni solo al maggiore.
>
> Questo Stato maggiore possiamo servirlo anche nell'*otium*, anzi, forse, meglio nell'*otium*: indagando che cosa sia la virtù, se sia una sola o più d'una, se a rendere buoni gli uomini sia la natura o l'insegnamento [...]. Chi contempla queste cose, che cosa offre al dio? Che opere così grandi non restino senza testimone.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Una definizione (le due *res publicae*), una classificazione (chi serve l'una, l'altra o entrambe), una tesi (la maggiore si serve anche nell'*otium*), un elenco di domande filosofiche, qui in parte omesso, che vanno dall'etica alla fisica, e una conclusione a domanda e risposta.

Temi. Seneca allarga l'*otium* romano: non è più il riposo del senatore fra due cariche, né la vita appartata degli epicurei, ma un servizio reso alla città del mondo. È anche una difesa personale, scritta da un uomo che si allontanava dalla politica: chi studia rende un servizio all'umanità e perfino al dio, che ha bisogno di «testimoni» delle sue opere.

Stile. La prosa è più distesa del solito, quasi ciceroniana nella prima frase, con i due membri introdotti da *alteram … alteram*. Ma il finale è tipicamente senecano: una domanda breve e una risposta ancora più breve, che lascia la sentenza nella memoria del lettore.

2.5 Lingua e stile

2.5.1 Scrivere filosofia in latino, un secolo dopo Cicerone

Quando Seneca scrive, il latino filosofico esiste già. Cicerone lo aveva costruito con calchi (*qualitas* da ποιότης), con parole antiche caricate di un senso nuovo (*officium* per καθῆκον) e con perifrasi (*Latino 4*, cap. 4). Seneca eredita questo lessico e lo usa con libertà, ma ne cambia il tono: la parola filosofica, in lui, deve toccare il lettore più che definire un concetto. Per questo preferisce i termini concreti, le immagini mediche, giuridiche, economiche, militari, e sceglie le parole astratte quando servono a un'antitesi o a una sentenza.

Seneca riflette anche sulle proprie scelte. Nel *De tranquillitate animi*, dopo aver detto che i Greci chiamano εὐθυμία la stabilità dell'anima, aggiunge: «io la chiamo *tranquillitas*; non è necessario imitare e trasferire le parole secondo la loro forma: la cosa di cui si parla va indicata

con un nome che abbia la forza della parola greca, non il suo aspetto» (*quod appellationis graecae vim debet habere, non faciem*, 2,3). È un principio di traduzione che Cicerone aveva già praticato e che vale ancora per chi traduce dal latino. La Tabella 2.1 mette a confronto alcune scelte dei due autori.

Tabella 2.1 Tre concetti della filosofia greca, la resa di Cicerone e quella di Seneca, con i passi in cui ciascuno discute la propria scelta.

Greco	Cicerone	Seneca	Osservazioni
πάθος «passione»	*perturbatio* (*Tusc.* III,7; IV,10)	*adfectus* (*De ira* II,4,1; *Ep.* 116,1)	Cicerone rifiuta *morbus*, il calco «parola per parola», perché estraneo all'uso latino; Seneca preferisce un termine neutro, «stato in cui si è messi».
εὐθυμία «serenità»	*securitas* … *tamquam tranquillitas* (*De fin.* V,23)	*tranquillitas* (*De tranq.* 2,3)	Seneca dichiara il principio: il nome latino deve avere «la forza, non l'aspetto» della parola greca.
ἀπάθεια «assenza di passioni»	—	*invulnerabilis animus*, *animus extra omnem patientiam positus* (*Ep.* 9,2)	Seneca scarta il calco *impatientia*, che in latino vorrebbe dire «incapacità di sopportare», e ricorre a una perifrasi.

Il caso di ἀπάθεια è istruttivo. In una lettera Seneca osserva che, se volessimo rendere la parola con un solo termine, diremmo *impatientia*; ma il lettore capirebbe il contrario di ciò che vogliamo dire, cioè «incapacità di sopportare», mentre noi intendiamo un animo che respinge ogni sensazione del male (*Ep.* 9,2). Meglio allora una perifrasi: «animo invulnerabile». Chi traduce da una lingua all'altra incontra continuamente lo stesso problema: una parola nuova costruita sul modello straniero rischia di dire altro nella propria lingua.

2.5.2 Le parole chiave dello stoicismo di Seneca

Nei testi di questo capitolo ritornano alcune parole che costituiscono il nucleo del lessico morale di Seneca. Conviene conoscerle non come voci del vocabolario, ma come nodi di un sistema.

- ***animus* e *ratio*.** L'*animus* è la parte dell'uomo che pensa, sente e decide, la sede della vita morale (T3: *interrogaret animum suum*); la *ratio* è la sua parte migliore, la ragione che ha in comune con il dio. In T3 *rationem reddere* significa «rendere conto»: Seneca gioca sui due sensi della parola, «calcolo» e «ragione».
- ***natura*.** È l'ordine razionale del mondo e la norma della vita: «siamo soliti dire che il sommo bene è vivere secondo natura» (*secundum naturam vivere*, *De otio* 5,1). Quando in T1 Seneca accusa gli uomini e assolve la natura, difende proprio questo ordine.
- ***virtus*.** Non è soltanto il «valore» guerriero dell'etica romana tradizionale, né l'energia dell'animo che cerca la gloria di cui parla Sallustio (*Latino 3*, cap. 15), ma la perfezione mo-

rale, l'unico vero bene: in T6 è «la virtù personale» (*propria virtus*) che nessun esilio può togliere.

- ***sapiens* e *stultus*.** Il saggio perfetto e l'uomo comune, che per gli stoici è «stolto» perché vive nell'errore; fra i due c'è chi fa progressi verso la saggezza. In T2 *stulta laetitia* è la gioia dello stolto, che si rallegra di beni che non sono beni.
- ***adfectus* (*affectus*).** La passione, cioè ogni moto dell'anima che sfugge alla ragione: ira, paura, desiderio, dolore. In T1 *hic affectus* è lo «stato d'animo» di chi si lamenta; nel *De ira* la parola diventa tecnica.
- ***tranquillitas*, *constantia*, *securitas*.** Tre nomi della condizione del saggio: la calma interiore, la fermezza, l'assenza di preoccupazione (*se-curus*, «senza affanno»). Sono la meta di tutta la terapia.
- ***fortuna* e *providentia*.** La fortuna è la sorte che dà e toglie i beni esterni; la provvidenza è il governo razionale del mondo, che il saggio accetta. Seneca personifica spesso la prima (T4: *Fortuna datum velit*) e la oppone alla virtù.
- ***occupatio*, *occupatus*, *otium*.** L'*occupatus* è «posseduto» dalle sue faccende (il verbo *occupare* significa «impadronirsi»); l'*otium* è il tempo restituito a se stessi (T7).

ERRORE FREQUENTE

Adfectus non è «affetto», _virtus_ non è sempre «virtù»

Molte parole del lessico di Seneca sono passate in italiano, ma con un significato diverso. *Adfectus* non è l'«affetto» per una persona, ma la passione, spesso negativa; *ira* e *dolor* sono *adfectus*. *Occupatus* non è chi lavora molto, ma chi è distratto da sé. *Securitas* non è la «sicurezza» contro un pericolo esterno, ma la tranquillità interiore. *Virtus* si traduce «virtù» nei testi filosofici, ma «coraggio» o «valore» nei testi storici. Prima di tradurre, chiediti sempre in quale campo lessicale ti trovi.

2.5.3 Tradurre i nomi astratti

La prosa filosofica latina usa molti nomi astratti, spesso al singolare e spesso come soggetto della frase: *ambitio*, *avaritia*, *neglegentia*, *fragilitas*. L'italiano di oggi tollera meno questa costruzione, e una traduzione che conserva tutti i nomi astratti suona pesante. Tre tecniche aiutano a renderla naturale, sempre senza cambiare il senso.

- **Dal nome al verbo.** *numquam vobis fragilitas vestra succurrit* (*De brev.* 3,4): alla lettera «mai vi viene in mente la vostra fragilità»; più naturale «non vi ricordate mai di essere fragili». *post recognitionem sui* (T3): «dopo la revisione di sé», oppure «dopo aver fatto i conti con se stesso».
- **Dal singolare al plurale (e viceversa).** *alium insatiabilis tenet avaritia* (*De brev.* 2,1) si traduce bene con l'articolo determinativo, «l'avidità insaziabile», ma *humanarum mentium caliginem* (3,1) chiede di trasformare il plurale latino: «la cecità della mente umana».

- **Dal nome astratto alla persona.** In T1 *per luxum ac neglegentiam diffluit* si può rendere «si disperde nel lusso e nella trascuratezza», ma anche «la disperdiamo nel lusso e nella trascuratezza», rendendo esplicito il soggetto umano che Seneca vuole accusare. È una scelta interpretativa, che va motivata.

Una regola vale per tutte e tre le tecniche: la traduzione deve conservare le antitesi e le simmetrie su cui si regge il pensiero di Seneca. Se nel latino due nomi astratti si oppongono (*inopes … prodigi*), anche in italiano devono opporsi due parole della stessa categoria: «poveri … prodighi», non «poveri … sprechiamo».

ESEMPIO SVOLTO

De brevitate vitae 1,3–4 letto con il metodo

1. Prima del vocabolario. Rileggi il contesto: Seneca ha appena riferito il lamento universale sulla brevità della vita. Il periodo che si apre con *Non exiguum temporis habemus* deve quindi contenere la risposta. Leggi tutto il passo due volte e individua le parole che ritornano: *vita*, *brevem*, *opes*, *bene*.

2. I verbi principali e i connettivi. § 3: *habemus* / *perdidimus* (antitesi con *sed*); *data est* con la protasi *si … collocaretur*; poi *sed* e due temporali con *ubi* che preparano *sentimus*. § 4: *Ita est*; due coppie *non … sed*, *nec … sed*; la similitudine *Sicut … ita*.

3. L'ipotesi di senso. La vita non è breve, siamo noi a sprecarla; ci accorgiamo di averla sprecata solo alla fine; come un patrimonio, cresce se è amministrata bene.

4. I punti difficili. *exiguum temporis*: neutro sostantivato con genitivo partitivo, «poco tempo». *quam ire non intelleximus transisse sentimus*: il relativo *quam* è soggetto di due infinitive, *ire* (dipende da *intelleximus*) e *transisse* (dipende da *sentimus*); l'antecedente sottinteso è *vitam*. *fecimus* va completato con *brevem* (ellissi). *disponenti*: participio sostantivato al dativo di vantaggio.

5. Traduzione e revisione. Una prima versione: «Non abbiamo poco tempo, ma ne abbiamo perso molto». Rivedendo, osservi che il perfetto *perdidimus* indica un risultato presente e che l'antitesi è fra un dato e un'azione: «Non è che abbiamo poco tempo: è che ne perdiamo molto». Per *quam ire non intelleximus transisse sentimus* serve una resa che conservi il gioco *ire* / *transisse*: «ci accorgiamo che è passata quella vita che non ci accorgevamo che passava».

6. La scelta motivata. Il presente «perdiamo» per *perdidimus* si giustifica con il senso generale della sentenza: Seneca descrive un comportamento abituale, non un fatto concluso. È la motivazione «sulla base dell'interpretazione complessiva del testo» che le Indicazioni chiedono.

Lessico

Il lessico di questo capitolo appartiene a due campi che per Seneca sono uno solo: il tempo e l'anima. Chi governa la propria anima possiede il proprio tempo, e chi perde il tempo perde se stesso.

DA RICORDARE

Lessico · Il tempo e l'anima

- *tempus, -oris* n. «tempo»: *tempo, temporale, contemporaneo*.
- *aetas, -atis* f. «età, durata della vita»: in T1 *aetas nostra* è «la nostra vita»; *età*.
- *aevum, -i* n. «durata, tempo della vita, eternità»: *evo, longevo, medievale*.
- *dies, -ei* m. «giorno»: *diario, quotidiano*.
- *hora, -ae* f. «ora»: *ora, orario*.
- *vita, -ae* f. «vita»: *vitale, vitalizio*.
- *occupatus, -a, -um* «occupato, posseduto (da altro)»: *occupato, occupazione*.
- *otium, -ii* n. «tempo libero dagli affari, tempo per sé» (ampliamento): *ozio, ozioso*.
- *animus, -i* m. «anima, mente, coraggio»: *animo, animoso, unanime*.
- *ratio, -onis* f. «calcolo, conto; ragione»: *ragione, razionale, razione*.
- *adfectus (affectus), -us* m. «passione, stato d'animo»: *affetto* (con cambio di senso).
- *ira, -ae* f. «collera»: *ira, irascibile*.
- *sapiens, -entis* «saggio»: *sapiente, sapienza*.
- *tranquillitas, -atis* f. «serenità»: *tranquillità*.
- *constantia, -ae* f. «fermezza, coerenza»: *costanza*.
- *securitas, -atis* f. «assenza di affanni»: *sicurezza* (con cambio di senso).
- *taedium, -ii* n. «noia, disgusto»: *tedio, tedioso*.
- *cotidie* avv. «ogni giorno»: *quotidiano*.

DA RICORDARE

All'esame · Seneca in sei ore

La prosa di Seneca sembra facile perché le frasi sono brevi; ma la brevità nasconde ellissi (*non accipimus brevem vitam sed fecimus*: manca *brevem*), parole usate in senso tecnico (*occupati, adfectus*) e antitesi che reggono il senso. Prima di tradurre, sottolinea le coppie di opposti e chiediti quale parola manca nel secondo membro; traduci le sentenze conservandone la brevità; e non lasciare un *inquis* senza dire chi parla.

IN SINTESI

Il lessico filosofico di Seneca

1. Seneca eredita il latino filosofico di Cicerone e lo piega a un fine pratico: la parola deve curare l'anima.
2. Principio dichiarato: il nome latino deve avere «la forza, non l'aspetto» di quello greco (*De tranq.* 2,3); per ἀπάθεια Seneca scarta il calco *impatientia* (*Ep.* 9,2).
3. Le parole chiave: *animus, ratio, natura, virtus, sapiens/stultus, adfectus, tranquillitas, constantia, securitas, fortuna, providentia, occupatio, otium*.
4. Molte sono passate in italiano con un senso diverso: attenzione a *adfectus*, *occupatus*, *securitas*.
5. I nomi astratti si traducono spesso con un verbo, con un cambio di numero o esplicitando la persona, ma conservando le antitesi del latino.

SINTESI

- Al tempo di Seneca la filosofia è a Roma soprattutto una **medicina dell'anima**; accanto agli stoici e agli epicurei nasce la scuola romana dei **Sestii**.
- Seneca nasce a **Cordova** fra il 4 a.C. e l'1 d.C., figlio di Seneca il Vecchio; vive probabilmente in Egitto fino al 31 c.; è esiliato in **Corsica** dal 41 al 49; dal 49 è precettore e poi consigliere di **Nerone** con Burro; si ritira nel 62 e muore nel 65 per ordine del principe.
- Il **quinquennio di Nerone** è una tradizione tarda (Aurelio Vittore); la ricchezza di Seneca (Tacito, *Ann.* XIII,42) e il suo ruolo a corte furono criticati già dai contemporanei.
- I ***Dialogi*** sono 12 libri e 10 opere, conservati dal **codice Ambrosiano** (XI sec., Montecassino); non sono dialoghi, ma trattati rivolti a un destinatario, con un interlocutore fittizio.
- Il *De clementia* (55–56) è uno **specchio del principe** dedicato a Nerone diciottenne; il *De beneficiis* (7 libri) studia il dono e la gratitudine; entrambi sono trasmessi dal *Nazarianus* (IX sec.).
- Il *De brevitate vitae*: la vita non è breve, la sprecano gli ***occupati***; chi studia vive anche il passato.
- Il *De ira*: la passione nasce in tre moti (II,4); il secondo «nasce da un giudizio e si toglie con un giudizio»; il rimedio quotidiano è l'**esame di coscienza**.
- Il *De tranquillitate animi*: la ***tranquillitas*** (εὐθυμία) contro il ***taedium***, la fuga da sé descritta con Lucrezio.
- Il *De otio*: le **due *res publicae***; chi studia serve la città del mondo anche nell'*otium*. Il **cosmopolitismo** sostiene anche la consolazione dall'esilio.
- Modelli: Zenone, Crisippo, Panezio, Posidonio, Democrito; Seneca cita e difende **Epicuro** e non si vincola a nessun maestro.
- Il lessico: Seneca traduce dando alla parola latina «la forza, non l'aspetto» di quella greca; i nomi astratti vanno resi in un italiano naturale, conservando le antitesi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Dove e quando Seneca visse in esilio?
   - **A.** In Sardegna, dal 39 al 41.
   - **B.** In Corsica, dal 41 al 49.
   - **C.** In Egitto, fino al 31 circa.
   - **D.** In Campania, dal 62 al 65.

2. ● Il codice Ambrosiano C 90 inf. (XI secolo) è importante perché:
   A. conserva il *De clementia* e il *De beneficiis*.
   B. contiene le *Epistulae ad Lucilium* complete.
   C. conserva quasi da solo i dodici libri dei *Dialogi* e ne fissa l'ordine.
   D. è l'unico testimone della *Consolatio ad Marciam*, assente dagli altri codici.

3. ● Il *De clementia* si data al 55–56 perché:
   A. Tacito lo cita nel racconto della morte di Claudio.
   B. Seneca vi lamenta la morte di Burro.
   C. è dedicato a Nerone appena diventato principe, nel 54.
   D. Seneca vi dice che Nerone ha appena compiuto diciotto anni.

4. ● L'espressione *quinquennium Neronis*:
   A. risale a una tradizione tarda, riferita da Aurelio Vittore, secondo cui Traiano lodava i primi anni di Nerone.
   B. è il titolo di un'opera perduta di Seneca.
   C. indica i cinque anni dell'esilio di Seneca.
   D. è usata da Tacito per i cinque anni successivi alla morte di Agrippina.

5. ● Quale di queste opere NON appartiene ai *Dialogi*?
   A. *De tranquillitate animi*
   B. *De beneficiis*
   C. *Ad Polybium*
   D. *De otio*

6. ● Secondo *De ira* II,4, la passione vera e propria comincia:
   A. con il primo moto involontario, che la ragione può evitare.
   B. solo quando la passione ha vinto la ragione (terzo moto).
   C. con un sussulto fisico, come la contrazione degli occhi.
   D. quando la mente dà il suo assenso all'idea che si debba reagire (secondo moto).

Analisi del testo

7. ● T1. Di che cosa si lamentano gli uomini nel § 1, e chi condivide il lamento? Riporta la tesi di Seneca con le parole del testo e spiega la similitudine del § 4.

8. ● T2. Raggruppa i «ladri» del tempo del § 2 in due colonne, vita privata e vita pubblica. Quale idea esprime l'espressione *quando tibi usus tui fuerit* (§ 3)? Spiega il paradosso finale.

9. ●● T3. Individua tutti i termini giuridici e amministrativi del passo e spiega quale immagine dell'esame di coscienza costruiscono. Qual è la funzione del passaggio da Sestio alla prima persona?

10. ●● T4. Perché il libro è paragonato a uno specchio? Quali tre caratteristiche ha la moltitudine nel § 1? Raggruppa i poteri che il principe si attribuisce nel § 2 secondo il loro oggetto.

11. ●● T5–T6. a) In T5, qual è secondo Seneca la causa comune dei comportamenti descritti, e perché i viaggi non la curano? b) In T6, quali sono le «due cose più belle» che seguono l'esule ovunque, e su quale idea si fonda il § 5?

12. ●● T7. Che cosa distingue le due *res publicae*? Quale delle due si può servire nell'*otium*, e in che modo? Spiega la risposta all'ultima domanda del passo.

Lingua

13. ● T1. Analizza e traduci: a) *in exiguum aevi*; b) *decurrant* (perché il congiuntivo?); c) *si tota bene collocaretur*; d) *ultima … necessitate cogente*; e) *bene disponenti*.

14. ●● T2, § 3. Elenca le interrogative indirette che dipendono da *Repete memoria tecum*, indica il tempo di ciascun congiuntivo e spiega la scelta secondo la *consecutio temporum*. Perché *perderes* è all'imperfetto?

15. ●●● **Analisi del periodo.** Fai l'analisi completa del periodo di T3: *Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: «Quod hodie malum tuum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es?»* Indica la principale, le subordinate con il loro grado e tipo, e il valore delle interrogative finali.

16. ●● **Il lessico del sé.** Traduci, rispettando i pronomi riflessivi e la brevità del latino (Seneca, *De brevitate vitae*: frasi d'autore, senza adattamenti, isolate dal contesto): a) *Nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur* (2,4). b) *Ille illius cultor est, hic illius; suus nemo est* (2,4). c) *Tecum esse non poteras* (2,5). d) *Tamquam semper victuri vivitis* (3,4). e) *Omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis* (3,4).

17. ●● **Nomi astratti.** Proponi per ciascuna espressione una traduzione letterale e una più naturale, spiegando la tecnica usata: a) *per luxum ac neglegentiam diffluit* (T1); b) *post recognitionem sui* (T3); c) *humanarum mentium caliginem* (*De brev.* 3,1); d) *numquam vobis fragilitas vestra succurrit* (*De brev.* 3,4).

18. ● **Il gerundivo.** Analizza e traduci: a) *Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem* (T3); b) *animus … ad rationem reddendam vocandus est* (T3); c) *sibi cotidie ad iudicem esse veniendum* (T3); d) *Totum interim vitium in medium protrahendum est* (*De tranq.* 2,5).

Lessico e metrica

19. ● Abbina ogni parola al suo significato e indica un derivato italiano: *aevum, occupatus, adfectus, securitas, taedium, constantia*. Significati: fermezza; assenza di affanni; passione; posseduto da altro; durata della vita; noia.

20. ●● Spiega la formazione di *securitas* (*se-* + *cura*), *tranquillitas* e *occupatio*. Poi spiega perché nella frase «sono molto occupato» l'italiano ha perso una sfumatura che Seneca dava a *occupatus*.

21. ●●● **Clausole.** Segna le quantità e riconosci la clausola (fra parentesi la parte di parola che precede): a) (ad iudicem) *esse veniendum* (T3, § 2); b) (tran)*sisse sentimus* (T1, § 3). A quale celebre chiusa ciceroniana corrisponde la prima (*Latino 4*, cap. 3)?

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*De brevitate vitae* 3,2–3), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T4 (*De clementia* I,1,1–2), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● Traduci il passo (Seneca, *De vita beata* 1,1; testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con la.wikisource). È l'inizio del trattato, dedicato al fratello. *Vivere, Gallio frater, omnes beate volunt, sed ad pervidendum quid sit quod beatam vitam efficiat caligant; adeoque non est facile consequi beatam vitam ut eo quisque ab ea longius recedat quo ad illam concitatius fertur, si via lapsus est; quae ubi in contrarium ducit, ipsa velocitas maioris intervalli causa fit. Proponendum est itaque primum quid sit quod adpetamus; tunc circumspiciendum qua contendere illo celerrime possimus, intellecturi in ipso itinere, si modo rectum erit, quantum cotidie profligetur quantoque propius ab eo simus ad quod nos cupiditas naturalis inpellit.* Note: *Gallio*: vocativo di *Gallio, -onis*, il fratello Novato; *pervidere* «vedere chiaramente»; *caligare* «avere la vista annebbiata»; *eo … quo* + comparativi «tanto più … quanto più»; *concitatius* «più in fretta»; *via lapsus est* «ha sbagliato strada»; *quae* sott. *via*; *intervallum* «distanza»; *proponendum est, circumspiciendum* (sott. *est*): perifrastiche impersonali; *qua* «per quale via»; *illo* avverbio, «là»; *intellecturi* «pronti a capire»; *profligare* «portare avanti, compiere».

Traduzione contrastiva

25. ●●● Confronta due traduzioni della redazione di T3, § 2 (*Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillus, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognovit de moribus suis!*). A: «Quale sonno segue dopo la revisione di sé, quanto tranquillo, quanto profondo e libero, quando l'animo o è stato lodato o è stato ammonito, e osservatore di sé e censore segreto ha giudicato dei suoi costumi!» B: «E che sonno, dopo aver fatto i conti con se stessi: tranquillo, profondo, libero, quando l'animo ha ricevuto la sua lode o il suo rimprovero e, sorvegliante e giudice segreto di sé, ha istruito il processo sulla propria condotta!» a) Quale delle due è più vicina alla struttura latina? b) Che cosa guadagna e che cosa perde B? c) Come rendono le due versioni il lessico giuridico (*censor*, *cognovit de*)? Proponi la tua versione e motivala.

Interpretare e collegare

26. ●●● **Seneca lettore di Lucrezio.** In T5 Seneca cita un verso del *De rerum natura*. Ecco il contesto (Lucrezio III,1053–1070, traduzione della redazione): «Se gli uomini, come sentono di avere nell'animo un peso che li stanca con la sua gravità, potessero anche conoscere da quali cause ciò accade e da dove venga una così grande mole di male nel petto, non vivrebbero come ora per lo più vediamo: non sapere che cosa si vuole e cercare sempre di cambiare luogo, come se si potesse deporre il peso. Spesso esce dalla sua grande casa chi si è annoiato di stare a casa, e all'improvviso ritorna, perché sente che fuori non si sta per niente meglio. Corre alla villa spingendo a precipizio i cavallini, come se corresse a portare soccorso alla casa in fiamme; appena ha toccato la soglia della villa sbadiglia, o sprofonda pesante nel sonno e cerca l'oblio, o perfino torna in fretta a cercare la città.» E in latino i vv. 1068–1070: *hoc se quisque modo fugit, at quem scilicet, ut fit, / effugere haut potis est: ingratius haeret et odit / propterea, morbi quia causam non tenet aeger* («così ciascuno fugge se stesso, ma a quel se stesso, come accade, non può sfuggire: gli resta attaccato suo malgrado e lo odia, perché, malato, non conosce la causa della malattia»; testo di The Latin Library, confrontato con PerseusDL). Confronta i due testi (10–15 righe): che cosa hanno in comune? Come cambia il verso nella citazione di Seneca? Quale rimedio propongono i due autori?

27. ●●● **Il filosofo e il potere.** Nel 55–56 Seneca scrive a Nerone il *De clementia* (T4); nel 59 gli viene attribuita la lettera con cui Nerone giustifica davanti al senato l'uccisione della madre (Tacito, *Ann.* XIV,11); nel 58 Suillio lo accusa di essersi arricchito con l'amicizia del principe (*Ann.* XIII,42). Petrarca gli rimprovera di essere rimasto a corte (*Fam.* XXIV,5); Diderot lo difende. In 12–15 righe esponi il problema e la tua posizione, usando anche il *De vita beata* (18,1; 26,1) e il *De otio* (T7).

28. ●● **Attualità.** «Nessuno rivendica se stesso a sé» (*De brev.* 2,4). Scegli un aspetto della vita di oggi che a tuo giudizio «ruba il tempo» (lo smartphone, gli impegni sociali, lo studio fatto per ansia, il lavoro) e discutilo alla luce di T1–T2 e T5. Seneca ha ragione a distinguere fra «vita» e «tempo»? Rispondi in 10–15 righe, con almeno due citazioni latine.

Verso l'esame di maturità

29. ●●● **«Omnia mea mecum sunt». Contestualizzazione.** Il *De constantia sapientis* appartiene ai *Dialogi* di Seneca ed è dedicato all'amico Anneo Sereno, giovane funzionario della corte di Nerone. Seneca sostiene una tesi della scuola stoica che a Sereno appare paradossale: il saggio non può ricevere né ingiuria né offesa, perché possiede soltanto la virtù, e la virtù non può essere tolta. A sostegno della tesi porta l'esempio di un filosofo greco del IV–III secolo a.C., Stilpone di Megara.
Pre-testo. «Ogni ingiuria è una diminuzione di colui che colpisce, e nessuno può ricevere un'ingiuria senza qualche danno alla sua dignità, al suo corpo o ai beni che stanno fuori di noi. Ma il saggio non può perdere nulla: ha riposto tutto in se stesso, non affida nulla alla fortuna, ha i suoi beni al sicuro, contento della virtù, che non ha bisogno di ciò che è fortuito. [...] Non perderà dunque nulla di cui possa accorgersi di averlo perso: possiede soltanto la virtù, dalla quale non può mai essere scacciato; tutto il resto lo usa come un bene in prestito.» (Seneca, *De constantia sapientis* 5,4–5; traduzione della redazione)
Testo. *Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilbon philosophus interrogatus num aliquid perdidisset, «Nihil,» inquit «omnia mea mecum sunt.» Atqui et patrimonium eius in praedam cesserat et filias rapuerat hostis et patria in alienam dicionem pervenerat et ipsum rex circumfusus victoris exercitus armis ex superiore loco rogitabat. At ille victoriam illi excussit et se urbe capta non invictum tantum sed indemnem esse testatus est; habebat enim vera secum bona, in quae non est manus iniectio, at quae dissipata et direpta ferebantur non iudicabat sua, sed adventicia et nutum fortunae sequentia. Ideo ut non propria dilexerat; omnium enim extrinsecus adfluentium lubrica et incerta possessio est. Cogita nunc an huic fur aut calumniator aut vicinus inpotens aut dives aliquis regnum orbae senectutis exercens facere iniuriam possit, cui bellum et hostis et ille egregiam artem quassandarum urbium professus eripere nihil potuit.*
(Seneca, *De constantia sapientis* 5,6–6,1; testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con la.wikisource)
Post-testo. «Fra le spade che balenavano da ogni parte e il tumulto dei soldati che saccheggiavano, fra le fiamme, il sangue e la strage della città travolta, fra il fragore dei templi che crollavano sui loro dèi, un solo uomo ebbe pace.» (6,2; traduzione della redazione)
Note. *Megara* (acc. *Megaram*): città greca fra Atene e Corinto; *Demetrius ... Poliorcetes*: Demetrio Poliorcete («l'assediatore di città»), re macedone, prese Megara nel 307 a.C.; *Stilbon*: Stilpone, filosofo della scuola megarica.
1. Comprensione/interpretazione. Che cosa risponde Stilpone a Demetrio, e perché la sua risposta sembra contraddetta dai fatti? Come la spiega Seneca?
2. Analisi linguistica e/o stilistica. Individua e commenta il polisindeto della terza frase, l'antitesi fra *vera bona* e *adventicia* e il valore di *ille* nell'ultima frase.
3. Approfondimento/riflessione personale. Il tema dei beni che nessuno può togliere ritorna in altri testi di Seneca che hai letto (T6) e nella tradizione filosofica greca: sviluppalo con riferimenti ai testi e alle tue letture.
Rispondi a ciascun quesito in non più di 10–12 righe di foglio protocollo, oppure scrivi un commento unitario al testo, che contenga le risposte ai tre quesiti, in non più di 30–36 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Seneca, per la biografia, la cronologia delle opere e la loro trasmissione.
- [TRA] A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*: il saggio critico che lega la prosa di Seneca alla sua idea della filosofia, una lotta dell'anima con se stessa; ne leggerai i temi nel capitolo successivo.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *IL. Vocabolario della lingua latina*: le voci *adfectus, occupo, securitas, tranquillitas, ratio*, per distinguere i significati filosofici da quelli comuni.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: i capitoli sul gerundivo e sulle interrogative indirette, per gli esercizi di lingua.

Glossario del capitolo

Adfectus
Nel lessico di Seneca, la passione (greco πάθος, Cicerone *perturbatio*): un moto dell'anima che sfugge alla ragione, come l'ira, la paura, il desiderio. Non corrisponde all'italiano «affetto».

Amicus principis
Il consigliere personale del principe, senza una carica precisa: ne prepara i discorsi, ne orienta le decisioni, ne riceve doni. Seneca lo fu di Nerone dal 54 al 62.

Clementia (ampliamento)
Da virtù politica di Cesare verso i vinti (*Latino 3*, cap. 14), in Seneca diventa la moderazione nel punire, la virtù che distingue il re dal tiranno (*De clementia*).

Codice Ambrosiano
Il manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 90 inf., copiato nell'XI secolo, probabilmente a Montecassino: è il testimone principale dei *Dialogi* di Seneca e ne fissa il titolo, l'ordine e il numero dei libri.

Consolatio (ampliamento)
Genere filosofico rivolto a chi soffre un lutto o una disgrazia, che unisce partecipazione e argomenti razionali; nato con Crantore, praticato da Cicerone, in Seneca è rappresentato da *Ad Marciam*, *Ad Polybium*, *Ad Helviam*.

Constantia
La fermezza del saggio, che resta uguale a se stesso in ogni fortuna; dà il titolo al *De constantia sapientis*.

Cosmopolitismo
Dottrina stoica per cui tutti gli uomini sono cittadini di un'unica città, il cosmo; in Seneca fonda la consolazione dall'esilio (*Ad Helv.* 8,5) e la teoria delle due res publicae.

Dialogi
Raccolta di dodici libri e dieci opere filosofiche di Seneca, trasmessa dal codice Ambrosiano. Nonostante il titolo non sono dialoghi, ma trattati rivolti a un destinatario, con un interlocutore fittizio.

Direttore di coscienza
Il filosofo che segue un allievo o un amico nella vita morale, gli prescrive esercizi e lo corregge; è il ruolo che Seneca assume verso i destinatari dei *Dialogi* e verso Lucilio.

Due res publicae
Nel *De otio* (4,1), lo Stato della nascita e lo Stato «grande» che comprende dèi e uomini; chi studia la virtù e la natura serve il secondo anche nell'otium.

Esame di coscienza
Esercizio serale in cui si ripercorrono le azioni e le parole della giornata per correggersi; Seneca lo impara da Sestio e lo descrive come un processo interiore (*De ira* III,36).

Interlocutore fittizio
Personaggio immaginario a cui l'autore di un trattato dà la parola per un'obiezione, introdotta da *inquis* o *inquit*, e a cui risponde. Deriva dalla diatriba.

Occupati
Nel *De brevitate vitae*, gli uomini «posseduti» da ciò che li distrae da sé (ambizione, avidità, impegni sociali, piaceri), che perciò non vivono la propria vita.

Opposizione stoica
Etichetta moderna per i senatori di formazione stoica che sotto Nerone e i Flavi rifiutarono di partecipare all'adulazione del principe, come Trasea Peto (†66): un atteggiamento morale più che un programma politico.

Primo moto
Nel *De ira* (II,4), il sussulto involontario dell'anima che precede la passione; la ragione non lo evita. La passione comincia solo con l'assenso del giudizio (secondo moto).

Quinquennium Neronis
I primi anni di buon governo di Nerone, che secondo Aurelio Vittore (*De Caes.* 5,2) Traiano lodava sopra ogni altro principe. È una tradizione tarda; il periodo che indica è discusso.

Scuola dei Sestii
Scuola filosofica romana fondata da Quinto Sestio al tempo di Augusto: univa la morale stoica a pratiche pitagoriche (dieta vegetariana, esame serale della giornata). Seneca la conobbe attraverso Sozione.

Specchio del principe
Genere di scritto che presenta al sovrano il modello del buon sovrano; il *De clementia* di Seneca, che si paragona a uno specchio per Nerone, ne è il primo esempio latino.

Taedium
La noia inquieta di chi è scontento di sé e cerca sollievo cambiando luogo e occupazione; Seneca la descrive nel *De tranquillitate animi* (2,10–15), citando Lucrezio.

Tranquillitas animi
La serenità stabile dell'anima, che Seneca propone come resa latina del greco εὐθυμία (*De tranq.* 2,3): un nome che abbia «la forza, non l'aspetto» della parola greca.

Soluzioni

1. B. Fu condannato nel 41, sotto Claudio, per l'accusa di adulterio con Giulia Livilla, e richiamato nel 49 da Agrippina. In Egitto (C) visse da giovane presso la zia; in Campania (D) passò parte degli anni del ritiro, ma non in esilio.

2. C. È il testimone principale dei *Dialogi*; gli altri manoscritti ne dipendono in gran parte. Il *De clementia* e il *De beneficiis* (A) sono trasmessi dal *Nazarianus* (Pal. lat. 1547, IX sec.); le lettere (B) hanno una tradizione propria.

3. D. Parlando di Augusto «all'età che tu hai ora», Seneca dice *duodevicensimum egressus annum* (I,9,1): Nerone, nato nel dicembre del 37, compie diciotto anni nel dicembre del 55. Burro (B) muore nel 62.

4. A. Aurelio Vittore, *De Caesaribus* 5,2 (IV secolo). Quali anni indichi e quanto merito ne abbiano Seneca e Burro è discusso.

5. B. Il *De beneficiis*, in sette libri, è un trattato fuori dalla raccolta, come il *De clementia*.

6. D. A è falsa: il primo moto è involontario e la ragione non lo evita; C descrive appunto il primo moto, che non è ancora passione. La passione comincia con l'assenso del giudizio (secondo moto), che «si toglie con un giudizio»; il terzo moto (B) è la passione già fuori controllo.

7. Si lamentano della «malignità» (avarizia) della natura, che ci fa nascere per un tempo breve e lascia correre via in fretta gli spazi della vita, così che la vita abbandona quasi tutti mentre si preparano a viverla; il lamento non è solo del volgo, ma anche di uomini illustri (nel § 2 Ippocrate e Aristotele). Tesi: *Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus*, ripresa da *non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus*. La similitudine: le grandi ricchezze finite a un cattivo padrone si dissipano in un momento, le piccole affidate a un buon custode crescono con l'uso; così la vita si estende per chi la amministra bene. Il tempo è trattato come un patrimonio.

8. Vita privata: *amica, lis uxoria, servorum coercitio, morbi quos manu fecimus*, il tempo *sine usu*; vita pubblica e sociale: *creditor*, *rex* (il patrono), *cliens*, *officiosa per urbem discursatio*. *usus tui* è la disponibilità di sé, il tempo in cui si appartiene a se stessi: è il vero bene da recuperare. Il paradosso: il vecchio ha cento anni, ma se si sottrae il tempo che altri gli hanno portato via e quello sprecato, la vita vissuta davvero è pochissima; muore «immaturo» perché non ha mai cominciato a vivere.

9. Termini: *ad rationem reddendam* (il rendiconto), *ad iudicem esse veniendum*, *censor*, *speculator*, *cognovit de moribus suis* (istruire un processo), *causam dico*, *potestate*, *ignosco* (il perdono del giudice). Costruiscono l'immagine di un tribunale interiore in cui l'anima è imputata e giudice di se stessa, e di un amministratore che presenta i conti. Il passaggio da *Faciebat hoc Sextius* a *Utor hac potestate* trasforma il precetto in testimonianza: Seneca mostra di praticare ciò che insegna, e il lettore è invitato a fare lo stesso.

10. Lo specchio mostra a Nerone se stesso, e precisamente il principe che è destinato a diventare se sarà clemente, e il piacere della buona coscienza. La moltitudine è *discordem, seditiosam, impotentem*, e pronta a scatenarsi (*exsultaturam*) per la rovina altrui e propria se si spezza il giogo. Poteri: sui singoli (*vitae necisque arbiter*, la sorte e la condizione di ciascuno, ciò che la Fortuna dà); su popoli e città (motivi di gioia, prosperità, le spade della pace, città che crollano o sorgono); su nazioni e re (distruggere o trasferire popoli, dare o togliere la libertà, fare dei re degli schiavi o incoronarli). L'ordine è un crescendo dal singolo al mondo.

11. a) La causa è dispiacere a se stessi (*sibi displicere*), cioè un male dell'animo e non dei luoghi; i viaggi non lo curano perché chi fugge porta se stesso

con sé (*Sequitur se ipse et urget gravissimus comes*): «il male di cui soffriamo non è dei luoghi, ma nostro». b) La natura comune e la virtù personale (*natura communis et propria virtus*); il § 5 si fonda sul cosmopolitismo stoico: nulla di ciò che è dentro il mondo è estraneo all'uomo, e il cielo è ugualmente vicino da ogni luogo, quindi non c'è esilio dentro il mondo.

12. La maggiore comprende dèi e uomini e ha per confini il corso del sole; la minore è quella in cui ci ha iscritti la nascita (Atene, Cartagine...) e riguarda solo alcuni uomini. Nell'*otium* si serve la maggiore, forse meglio che nell'azione, con la ricerca filosofica: che cos'è la virtù, se è una o molteplice, se gli uomini diventano buoni per natura o per insegnamento, e le domande sulla natura e sul dio. Chi contempla queste cose offre al dio un testimone delle sue opere: lo studio è un servizio reso al cosmo, non una fuga.

13. a) *exiguum* neutro sostantivato + genitivo partitivo *aevi*, con *in* + accusativo di durata/fine: «per un breve tratto di tempo». b) Congiuntivo presente in una causale con *quod* che riferisce il pensiero altrui (congiuntivo obliquo): «perché (dicono) scorrono via». c) Protasi di un periodo ipotetico della possibilità/irrealtà con il congiuntivo imperfetto, con apodosi all'indicativo (*data est*): «se fosse impiegata bene tutta intera». d) Ablativo assoluto: «costringendoci l'ultima necessità», «costretti dalla necessità estrema». e) Participio presente sostantivato, dativo di vantaggio: «per chi la amministra bene».

14. *quando … fueris*; *quotus quisque dies … recesserit*; *quando … usus tui fuerit*; *quando in statu suo vultus* e *quando animus intrepidus* (sott. *fuerit*); *quid … facti operis sit*; *quam multi … diripuerint*; *quantum … abstulerit*; *quam exiguum … relictum sit*. Il verbo reggente è un imperativo presente (tempo principale): anteriorità = congiuntivo perfetto (*fueris, recesserit, fuerit, diripuerint, abstulerit, relictum sit*), contemporaneità = congiuntivo presente (*sit*). *perderes* dipende da *sentiente*, che si colloca nel passato (il momento in cui altri ti rubavano la vita): l'interrogativa indiretta contemporanea rispetto a un passato vuole l'imperfetto.

15. Principale: *Faciebat hoc Sextius*. Subordinata di I grado: *ut … interrogaret animum suum*, completiva (dichiarativa) che spiega il prolettico *hoc*, al congiuntivo imperfetto per la contemporaneità rispetto al passato. Dentro di essa: *consummato die*, ablativo assoluto con valore temporale; *cum se … recepisset*, subordinata di II grado, *cum* narrativo con il congiuntivo piuccheperfetto (anteriorità nel passato). Le tre interrogative sono dirette, in discorso diretto, e dipendono da *interrogaret*: formano un tricolon (*Quod … ? Cui … ? Qua parte … ?*) con i perfetti *sanasti* (= *sanavisti*), *obstitisti* e il presente *es*.

16. a) «Nessuno rivendica se stesso a sé, ciascuno si consuma per un altro.» b) «Quello è il cortigiano di quello, questo di quell'altro; nessuno appartiene a se stesso.» c) «Non riuscivi a stare con te stesso.» d) «Vivete come se doveste vivere per sempre» (*victuri*: participio futuro di *vivo*). e) «Temete tutto come mortali, desiderate tutto come immortali.» Le frasi sono testo d'autore senza adattamenti (2,4; 2,5; 3,4), qui isolate dal contesto; l'ultima è un'antitesi perfetta con anafora di *omnia tamquam*.

17. a) Lett. «si disperde attraverso il lusso e la negligenza»; nat. «la disperdiamo nel lusso e nella trascuratezza» (si esplicita il soggetto umano). b) Lett. «dopo la revisione di sé»; nat. «dopo aver fatto i conti con se stesso» (dal nome al verbo). c) Lett. «la caligine delle menti umane»; nat. «la cecità della mente umana» (dal plurale al singolare, metafora resa con un termine corrente). d) Lett. «mai vi soccorre la vostra fragilità»; nat. «non vi ricordate mai di essere fragili» (dal nome al verbo; *succurrere* = «venire in mente»). Altre soluzioni sono accettabili se conservano il senso.

18. a) Perifrastica passiva personale: «tutti i sensi devono essere condotti alla fermezza». b) *ad rationem reddendam*: gerundivo con *ad*, valore finale («a rendere conto»); *vocandus est*: perifrastica passiva («deve essere chiamato»). c) Perifrastica passiva impersonale all'infinito (infinitiva retta da *sciet*), con il dativo d'agente *sibi*: «che deve comparire ogni giorno davanti a un giudice». d) Perifrastica passiva personale: «intanto tutto il vizio deve essere portato allo scoperto».

19. *aevum* «durata della vita»: *evo, longevo*; *occupatus* «posseduto da altro»: *occupato*; *adfectus* «passione»: *affetto* (senso cambiato); *securitas* «assenza di affanni»: *sicurezza* (senso cambiato); *taedium* «noia»: *tedio*; *constantia* «fermezza»: *costanza*.

20. *securitas* da *securus*, composto del prefisso privativo *se-* «senza» e di *cura* «affanno»: «condizione di chi è senza affanni»; *tranquillitas* da *tranquillus* + suffisso *-tas* dei nomi di qualità; *occupatio* da *occupo* (*ob* + *capio*, «prendere, impadronirsi») + suffisso *-tio* dei nomi d'azione. Per Seneca l'*occupatus* è «preso», posseduto da qualcosa o da qualcuno, quindi non libero; l'italiano «occupato» indica solo chi ha molto da fare, senza giudizio morale.

21. a) es-se ve-ni-en-dum: – ∪ ∪ ∪ | – ×, peone primo + trocheo (*es* lungo per posizione, *se*, *ve*, *ni* brevi, *en* lungo per posizione, *dum* sillaba finale indifferente): è lo schema di *esse videatur*. b) (tran)sīs-se sen-tī-mus: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo (*sis* lungo, *se* breve davanti a consonante semplice, *sen* lungo per posizione, *tī* lungo per natura, come in *sentīre*). Anche Seneca, che rifiuta il periodo ciceroniano, chiude spesso le frasi con le clausole tradizionali.

22. «Mi piace dunque fermare uno dalla folla dei vecchi: «Vediamo che sei arrivato al limite estremo della vita umana: ti incalza il centesimo anno, o anche di più. Suvvia, fai il conto della tua vita. Calcola quanto di questo tempo ti hanno portato via un creditore, un'amante, un patrono, un cliente, quanto i litigi con tua moglie, quanto le punizioni dei servi, quanto il correre di qua e di là per la città a rendere omaggi; aggiungi le malattie che ci siamo procurati con le nostre mani, aggiungi il tempo rimasto inutilizzato: vedrai di avere meno anni di quanti ne conti. Ripercorri con la memoria quando sei stato sicuro di una decisione, quanto pochi giorni sono andati come avevi stabilito, quando hai potuto disporre di te stesso, quando il tuo volto è rimasto composto, quando il tuo animo è stato senza paura, quale opera hai compiuto in una vita così lunga, quanti hanno fatto a pezzi la tua vita senza che tu ti accorgessi di che cosa perdevi, quanto ti hanno portato via il dolore inutile, la gioia sciocca, il desiderio avido, la compagnia piacevole, quanto poco ti è rimasto di tuo: capirai che muori prima del tempo.»» Punti delicati: *rex* = «patrono»; *quotus quisque* = «quanto pochi»; *immaturum* predicativo.

23. «Ho deciso di scrivere sulla clemenza, Nerone Cesare, per fare in qualche modo da specchio e mostrarti a te stesso destinato a giungere al più grande di tutti i piaceri. Benché infatti il vero frutto delle buone azioni sia l'averle compiute, e nessun premio degno delle virtù stia fuori di esse, è piacevole esaminare e percorrere con lo sguardo una buona coscienza, e poi volgere gli occhi su questa immensa moltitudine, discorde, ribelle, incapace di dominarsi, pronta a scatenarsi per la rovina altrui e insieme per la propria, se spezzasse questo giogo, e parlare così con se stessi: «Proprio io, fra tutti i mortali, sono stato gradito e scelto per fare sulla terra le veci degli dèi? Io sono arbitro della vita e della morte dei popoli; quale sorte e quale condizione abbia ciascuno, è nelle mie mani; ciò che la Fortuna vuole dare a ciascun mortale, lo annuncia per bocca mia; dalla nostra risposta popoli e città traggono motivi di gioia; nessuna parte del mondo prospera se non per mia volontà e con il mio favore; queste migliaia di spade, che la mia pace tiene a freno, saranno sguainate a un mio cenno; quali nazioni debbano essere distrutte dalle fondamenta, quali trasferite, a quali si debba dare la libertà, a quali toglierla, quali re debbano diventare schiavi e sul capo di quali si debba porre la corona regale, quali città debbano crollare e quali sorgere, è di mia competenza.»» Punti delicati: *speculi vice* e *deorum vice*; le interrogative indirette dipendenti da *oporteat*; il plurale maiestatico *nostro responso*.

24. «Vivere felici, fratello Gallione, lo vogliono tutti; ma quando si tratta di vedere chiaramente che cosa renda felice la vita, hanno la vista annebbiata; e raggiungere la vita felice è così poco facile che ciascuno se ne allontana tanto più quanto più velocemente vi si dirige, se ha sbagliato strada: quando la strada porta nella direzione opposta, la velocità stessa diventa causa di una distanza maggiore. Bisogna dunque prima stabilire che cosa desideriamo; poi guardarsi intorno per capire per quale via possiamo arrivarci nel modo più rapido, pronti a capire durante il cammino stesso, se soltanto sarà quello

giusto, quanta strada si compie ogni giorno e quanto siamo più vicini alla meta verso cui ci spinge un desiderio naturale.» Strutture: consecutiva *adeo … ut … recedat* con la correlazione *eo … quo*; interrogative indirette (*quid sit*, *qua … possimus*, *quantum … profligetur*, *quanto … simus*); perifrastiche passive impersonali; participio futuro *intellecturi*. L'immagine del cammino regge tutto il passo.

25. Traccia: a) A conserva l'ordine delle parole e le costruzioni (*post recognitionem sui* → «dopo la revisione di sé»; *aut … aut* → «o … o»), ma suona rigida («ha giudicato dei suoi costumi»). b) B rende *recognitionem sui* con un verbo («aver fatto i conti»), scioglie l'esclamazione in una frase nominale e trasforma il passivo in attivo («ha ricevuto la sua lode»): guadagna naturalezza e ritmo; perde la doppia anafora *quam … quam*, che sostituisce con un asindeto, e la precisione del passivo (l'animo è oggetto del giudizio). c) A usa «censore» e «giudicato», che conservano il campo ma non il tecnicismo; B «giudice» e «istruito il processo», che rende bene *cognoscere de*, il termine con cui il magistrato esamina una causa, ma perde la figura romana del censore, che giudicava i *mores*. Una versione motivata può mescolare le due soluzioni: per esempio «censore segreto di sé, ha istruito il processo sui propri costumi», conservando *mores*.

26. Traccia: in comune la diagnosi (un male interiore che si cerca di curare cambiando luogo) e l'immagine del malato che non conosce la causa del suo male; la scena della villa in Lucrezio e il catalogo dei viaggi in Seneca sono costruiti allo stesso modo, con il movimento continuo e la noia immediata. Seneca cita a memoria o adatta: aggiunge *semper* e tronca il verso dopo *fugit*, facendone una sentenza autonoma; poi commenta con una domanda (*Sed quid prodest, si non effugit?*) che riprende il seguito di Lucrezio. Il rimedio: per Lucrezio conoscere la natura delle cose e liberarsi così dalla paura della morte (vv. 1071–1075); per Seneca conoscere se stessi e cambiare l'animo, impegnandosi in un'attività utile (*De tranq.* 3, con Atenodoro). Seneca, stoico, usa un epicureo senza imbarazzo: la diagnosi è giusta, chiunque l'abbia fatta.

27. Traccia: il problema è la coerenza fra la dottrina (la virtù unico bene, la ricchezza indifferente, la clemenza come limite del potere) e la vita (consigliere di un principe che diventa tiranno, ricchezze enormi, il ruolo nella giustificazione del matricidio). Argomenti d'accusa: Suillio, Cassio Dione, Petrarca. Argomenti di difesa: Seneca stesso dice di parlare della virtù e non di sé (*De vita beata* 18,1), di possedere le ricchezze senza esserne posseduto (26,1); il *De clementia* è un tentativo di educare il principe, e il ritiro del 62 e il *De otio* mostrano la scelta di servire la «res publica maggiore» quando la minore è diventata irrecuperabile; la morte del 65 dà alla vita una coerenza finale (Tacito). Una posizione personale ben argomentata può accogliere la contraddizione come parte del pensiero di Seneca, che si presenta come un uomo in cammino e non come un saggio.

28. Traccia: la risposta deve 1) presentare la distinzione senecana fra il tempo che passa e la vita vissuta (*non vita sed tempus est*, 2,2; *multum perdidimus*, 1,3); 2) applicare il catalogo dei «ladri» di T2 a un caso di oggi, notando che per Seneca il problema non è l'attività in sé ma il fatto di appartenere ad altri (*usus tui*); 3) collegare l'inquietudine moderna al *taedium* di T5 (cambiare continuamente stimolo come i viaggiatori di Seneca); 4) prendere posizione, magari osservando i limiti del modello: Seneca scrive per un aristocratico che può scegliere l'*otium*, non per chi lavora per vivere.

29. Traduzione. «Demetrio, che ebbe il soprannome di Poliorcete, aveva preso Megara. Il filosofo Stilpone, interrogato da lui se avesse perso qualcosa, rispose: «Nulla: tutti i miei beni sono con me». Eppure il suo patrimonio era finito come bottino, il nemico gli aveva rapito le figlie, la patria era passata sotto un dominio straniero, e il re in persona, circondato dalle armi dell'esercito vincitore, lo interrogava dall'alto. Ma egli strappò al re la vittoria e dichiarò che, pur nella città conquistata, non solo non era vinto, ma non aveva subito alcun danno: aveva infatti con sé i beni veri, sui quali nessuno può mettere le mani, mentre le cose che venivano portate via, disperse e saccheggiate, non le considerava sue, ma avventizie e soggette al cenno della fortuna.

Per questo non le aveva amate come proprie: il possesso di tutto ciò che affluisce dall'esterno è scivoloso e incerto. Rifletti ora se a costui possano fare ingiuria un ladro, un calunniatore, un vicino prepotente o qualche ricco che esercita il potere di una vecchiaia senza figli, lui al quale la guerra, il nemico e quel famoso maestro nell'arte di abbattere le città non poterono togliere nulla.» **1.** Stilpone risponde di non aver perso nulla, perché «tutti i suoi beni sono con lui»; ma ha perso il patrimonio, le figlie, la patria, ed è prigioniero del re. Seneca spiega che i veri beni di Stilpone sono quelli interiori, la virtù, che nessuno può prendere (*in quae non est manus iniectio*); ciò che gli è stato tolto non era suo, ma «avventizio» e dipendente dalla fortuna. Per questo il filosofo «strappa la vittoria» al re: il vincitore non ha vinto lui. La conclusione allarga il caso: se la guerra non ha potuto togliergli nulla, nessuna offesa quotidiana potrà farlo. **2.** Il polisindeto *et … et … et … et* accumula le perdite in ordine crescente, dai beni alle figlie, alla patria, alla persona stessa sotto il re armato, e prepara per contrasto la breve risposta *nihil*; l'avversativa *At ille* rovescia la scena. L'antitesi *vera … bona / adventicia et nutum fortunae sequentia* riassume la dottrina stoica dei beni e degli indifferenti, rafforzata dalla sentenza finale (*lubrica et incerta possessio*). *ille* («quel famoso») indica con enfasi Demetrio, designato dalla perifrasi *egregiam artem quassandarum urbium professus*, che traduce ironicamente il suo soprannome. **3.** Traccia: in T6 Seneca esule dice che la natura comune e la virtù personale seguono l'uomo ovunque; il motto di Stilpone ha la stessa logica. Collegamenti: il saggio stoico e i «beni che sono in nostro potere»; la tradizione greca attribuì una frase simile anche a Biante di Priene (Cicerone, *Paradoxa Stoicorum* 8, che la riferisce a lui); i cinici; la riflessione sulla vera ricchezza in Epicuro. Riflessione personale: che cosa resta «nostro» quando perdiamo tutto. **Autovalutazione.** *Comprensione*: il senso di *omnia mea mecum sunt* e il rovesciamento *victoriam illi excussit*. *Strutture* (i 4 punti): l'interrogativa indiretta *num … perdidisset*; i piuccheperfetti della serie *cesserat … rapuerat … pervenerat* rispetto all'imperfetto *rogitabat*; l'infinitiva *se … esse testatus est*; la relativa con antecedente sottinteso *quae … ferebantur*; l'interrogativa indiretta *an … possit* e la relativa *cui … eripere nihil potuit*. *Lessico specifico*: *indemnem, manus iniectio* (termine giuridico: «mettere le mani su», rivendicare un bene), *adventicia, lubrica, iniuria*, *regnum orbae senectutis* (il potere di un ricco vecchio senza figli sui cacciatori di eredità). *Ricodificazione*: rendere naturali la serie del polisindeto e la perifrasi finale.